

MALGRADO LE MOSCHE

Una rivista letteraria insoddisfatta

FAKE TAXI





REDAZIONE

Letizia Anelli, Cristina Comparato,
Francesco Follieri, Tiziana
Franzolini, Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA DEL VOLUME E DEI RACCONTI

Julio Armenante

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 ALI

Caterina Iofrida

10 NON È COSÌ CHE FUNZIONA QUI

Nicola De Zorzi

22 GLI OCCHI ROSSI DEI CONIGLI

Benedetta Bendinelli

33 RADIO TAXI

Matteo Parmigiani

43 SCIROCCO

Silvia Tebaldi

48 PASSIO ET STUDIUM

Antonio Amodio

61 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

EDITORIALE

Lavorare nella redazione di una rivista di letteratura può sembrare un'attività del tutto innocua. Ci immaginate, placida e misurata, a valutare racconti con sagaci motti di spirito. In quest'immagine mentale, almeno una di noi indossa una vestaglia da camera e fuma una maestosa pipa in radica. Qualcun altrø porta attillati indumenti di latex nero.

È Martello. Non fate domande.

In realtà la redazione è un tribunale sanguinario, dove ogni parola può essere usata contro di te. Come quando Vargas ha innocentemente notato quanti testi fossero arrivati con al centro il monologo interiore di un tassista. «Uà, ma perché non ci facciamo una bella call?» ha proposto Martello, tra le lacrime di esasperazione dei presenti. Prima di poter raggiungere fisicamente Genova per fermarlo, era online.

Il che ci porta a questo PDFB, sei racconti col tassmetro truccato, per esorcizzare una volta per tutte dal nostro inbox l'eroico spettro che ci riporta a casa a peso d'oro, quando anche l'autobus ci ha abbandonato.

La Redazione

ALI

Caterina Iofrida



Tanto per cominciare, io non l'ho mai preso, un taxi all'alba.

«Buongiorno. Dove andiamo?»

«Lontano da qui, se non le dispiace».

«A me non dispiace nulla. Ma da qualche parte la devo portare».

«Scusi, ma non funziona così, che io pago e lei fa quello che dico io?»

«Beh, no. Lei paga, io la porto dove vuole lei».

«E lei mi porti lontano. Non si può fare? Cristosanto, sbrighiamoci. Mi devo cercare un altro taxi? Guardi che, per pagare, io pago».

«E va bene, va bene. Salga, intanto. Poi ci pensiamo».

Io, questa città, la odio. Ma perché ci finisco sempre? Mi ci perdo, non so mai dove sono... Tu guarda se mi devo ritrovare su un cazzo di taxi. Sono le 4:30, cristo iddio. È notte, praticamente. Chi sa lui a che ora s'è alzato. Forse una decina di minuti fa. Per me ci dorme, con quella canotta bianca. Non si sarà nemmeno lavato. E che faccia! Beh, almeno sta zitto.

«Siamo abbastanza lontani, qua? Si può sapere perché si doveva allontanare di corsa?»

Cristosanto.

«Un posto dove vuole andare dovrò dirmelo, sa. Io mica mi diverto. Sto lavorando».

«Alla stazione. Alla stazione, voglio andare. Sì! Geniale. Non so perché non mi sia venuto in mente prima. Me ne vado alla stazione, poi via da questa vostra città del cazzo».

«Io non sono mica di qua».

«Via da questa città del cazzo, dove lei vive».

«Ma che ne sa, lei, di dove vivo io».

«Da questa città. Del cazzo. Dove lei lavora. Va bene così?»

Ma com'è possibile che mi sia messo in questa situazione. Non ho nemmeno pagato le birre. È già tanto che non mi abbiano inseguito in strada. Ma potevo pagarle pure da bere,

a quella? E adesso questo qui. Che vuole che mi freggi se è di qua, se viene da fuori... La gente non sa più come comportarsi.

«Dica, fa il tassista da molto, lei?»

«Dieci anni».

«Però. E in dieci anni, non le è mai capitato un poveraccio come me, che scappava?»

«Che scappava? Mi scusi, ma lei stava scappando da qualcuno?»

«Secondo lei, perché le ho chiesto di portarmi lontano?»

«Mah, non lo so. Poteva essere una delusione d'amore».

«E proprio quello era!»

«Lei scappava per una delusione d'amore».

«Se non si scappa da quelle...»

«E quindi, di chi è innamorato? Un uomo, una donna? Animale, vegetale, minerale?»

«Non fa ridere. Una donna. Ma non sono più innamorato. Sono solo incazzato».

«Ho capito, ho capito. Per caso c'era qualcun altro, in quel pub? Una... persona di troppo?»

«Di troppo? In che senso?»

«Voglio dire, non è che per caso lei, al pub, l'ha trovata a bere con qualcun altro? Un altro uomo?»

«Ma no, ma no. Che cos'ha capito? Ma com'è banale, lei!»

«Mi scusi, eh! Mamma mia... non le si può nemmeno fare una domanda».

E adesso, come glielo dico?

«Non c'era nessuno. Lei se ne stava lì, raggianti, seduta a un tavolino rotondo, che mi aspettava. Abbiamo preso due birre. Abbiamo chiacchierato, abbiamo riso. Ci conosciamo da quattro mesi, ormai. So come farla ridere. Lei sa come far ridere me. Solo che... poi... insomma, lei non era come credevo. Tutto qua».

«Tutto qua? Ma tutto che? Io non ho capito nulla!»

«Guardi, è inutile che entri nei dettagli. Quando uno si figu-

ra determinate cose... si crea delle aspettative... e poi scopre che la persona che sta frequentando è... tutt'altro...»

«Ma che è, questa signora? È un uomo, in realtà?»

«Ma no! Di nuovo... lei come è banale... pure un po' bigotto, mi scusi se mi permetto...»

«Ma la vuole smettere di offendermi e dirmi che cosa cazzo... si può sapere che cos'ha, questa donna, che lei non si aspettava?»

Ma come mi è venuto in mente di raccontarlo a questo? Non ci crederà mai, mai. E se ci crede... be', è imbarazzante... riderà. Riderà, che ci creda o meno. Ho passato la serata che ho passato, e ora mi faccio pure sfottere da un tassista grasso in canotta. Ma poi che cos'ha, sopra la spalla? È un tatuaggio, quello? Bleah. Si mette la canotta apposta, così si vede, scommetto. Ma che cosa rappresenta? Un'ala? Sembra proprio un'ala. Okay. Avanti, facciamo ridere il cazzo di ciccione alato.

«Stavamo chiacchierando e intanto lei giocherellava col suo bicchiere di birra. Ci teneva la mano sopra, ogni tanto lo sollevava, tra il pollice e il medio, leggermente, per poi posarlo di nuovo sul tavolo. A un certo punto, mentre lo teneva sollevato, ho visto qualcosa cadere nella birra. Plof. Lei non ha cambiato espressione. Continuava a tenere il bicchiere tra l'indice e il medio. Solo che... solo che... ci ho messo un attimo a metterlo a fuoco... l'indice non c'era più. Non era più al suo posto, voglio dire, attaccato alla mano. Era sul fondo del bicchiere, invece, immerso nella birra. Lei sorrideva, non sanguinava. Nel punto da cui il dito si era staccato non sembrava esserci una ferita, un taglio... Certo, eravamo in penombra, non riuscivo a vedere bene. Ma lei, di certo, non si è scomposta. Nemmeno si guardava la mano e continuava a bere tranquillamente la sua... la sua... birra con il dito. Si rende conto?»

«E invece lei?»

«E invece io? Secondo lei? Avevo i brividi! Vederla così tranquilla, poi, per qualche motivo, rendeva tutto più spaventoso.

Continuava a chiacchierare, mi raccontava di una sua collega che a suo dire è un tipo strano, le accadono sempre cose buffissime. Cose tipo che le recapitano le bollette di qualcun altro, però. Mica le si staccano le dita di una mano, così, come se niente fosse, alla collega! Cristo. Perché non menzionava la cosa e continuava a chiacchierare? Stava succedendo davvero? Mi aveva drogato? Io non riesco a dire niente. Ho ordinato un Martini, mentre lei continuava a bere a piccoli sorsi dal suo bicchiere. Era ancora lontana dal finire la sua birra. Una volta bevuto il Martini, mi sono fatto coraggio. “Ti è caduto qualcosa” le ho detto, “nel bicchiere”. Lei ci ha guardato dentro, “Che scema” ha detto, poi con il pollice e l’indice della mano sinistra – quella ancora intatta – ha ripescato il dito e se lo è... come... riavvitato al suo posto. Mi ha sorriso, soddisfatta. Per lei, l’incidente era chiuso. Ma per me no, cazzo. “Ti succede spesso?” ho chiesto».

«Ha veramente chiesto questo?»

«Lo so. È tragico. Ma lei deve capire che io... insomma, come si fa a dire qualcosa di normale in una situazione così? In ogni modo, lei ha risposto, sempre serafica, che in effetti no, non le accade spesso. Soltanto, di tanto in tanto, di venerdì. Di venerdì, proprio così ha detto! Ma che risposta è? Ecco, ma lei, scusi, già che ha voluto sapere tutta la storia, che ne pensa?»

«Se è successo dopo la mezzanotte, era – è, in effetti – già venerdì».

«Ah, è questo che ha da dire? No, io non ce la faccio. Dopo tutto quello che le ho raccontato, il suo commento è... che oggi è venerdì».

«Non è venerdì, forse? E lei, mi scusi, invece di insultarmi sempre, parliamo un attimo di lei. Praticamente, dopo questa uscita della signora, lei – secondo me, eh, è solo una supposizione – ha preso e se l’è svignata; s’è alzato con una scusa, tipo, non lo so, le ha detto che andava al bagno e poi... via! Mi sbaglio?»

«Non si sbaglia. Ma che potevo fare?»

«Non sta a me spiegarle il mondo. Una cosa voglio dirgliela,

però: le vede queste ali? Sulle mie spalle?»

Cazzo, ce l'ha anche sull'altra.

«Be', se crede che me le sia fatte tatuare, si sbaglia di grosso. Una mattina, invece, mi sveglio e, improvvisamente, nello specchio del bagno, che cosa ti vedo? Due ali sulle spalle. Per poco non mi è preso un colpo».

«Ma non mi dica cazzate».

«Lei creda pure a quello che vuole, naturalmente. Da quando mi sono spuntate, comunque, ho sentito un certo impulso... dapprima era come una tensione verso le automobili, mi sono sentito più attratto da loro, avevo un'improvvisa voglia di guidare. E poi ho capito che desideravo... be', portare le persone».

«Vuol dire... fare il tassista? Lei ha iniziato a fare il tassista quando le sono spuntate le ali?»

«Già».

«Ma... ma dove siamo, comunque? Questa non è mica la stazione!»

«Lei è stanco, ha bisogno di riposare, non di partire. Questo è l'albergo di un mio amico. Non ci fa caso, se gli porto qualcuno, a quest'ora; e non lo fa pagare. Non mi ringrazi».

«Le capita spesso di accompagnare i suoi clienti qua, invece che a destinazione?»

«No, non spesso. Solo...»

«Non me lo dica».

«...solo di venerdì».

Mentre albeggia, la risata del ciccone alato risuona, grassa e potente, nella strada silenziosa.

NON È COSÌ CHE FUNZIONA QUI

Nicola De Zorzi



Corse sul marciapiede con una fretta boia, senza neppure darsi il tempo di maledire le pozzanghere che applaudivano il suo passaggio e le sputavano sui polpacci. Nella lunga fila di taxi bianchi puntò per istinto quello più pulito, neanche una scintilla di fango e polvere sulla vernice candida; il fatto che fosse, poi, il più vicino, dava l'idea della più felice predestinazione.

«Buonasera, mi porta a».

Il tassista si girò verso di lei, che non aveva tralasciato, in mezzo alla premura e all'affanno, non solo di salutarlo, ma anche di lanciare sul cruscotto un sorriso che era l'anticipo di una mancia.

L'uomo non fece cenno di voler avviare il taxi; sembrava sul punto di voler dire qualcosa, con quel certo imbarazzo di chi non vorrebbe farti notare che hai appena sbagliato qualcosa.

Allora lei pensò che forse il taxi era così spento e scuro – notò solo ora i vetri parzialmente oscurati – perché fuori servizio.

«Vede», il tassista interruppe i suoi pensieri; la sua voce era molto più giovane e fresca di quanto si sarebbe aspettata «Noi, qui... io non... ecco, non funziona proprio così qui, ok?»

Oltre alla voce, anche la parlata suonava vagamente adolescenziale, in netto contrasto con le rughe che gli disegnavano tagli di fulmine ai lati del naso.

«Ma che vuol dire non funziona co... 'scolti, se è fuori servizio me lo può dire e basta, ché me ne».

A quel punto la serratura scattò e un volto occupò il vasto spiraglio aperto; il nuovo arrivato era già in procinto di sedersi, come se non si aspettasse di trovare il posto già occupato. Fece una faccia stupita, oltre il limite della sorpresa di trovare qualcuno seduto in un taxi, mormorò un "Cielo, mi scusi" cortesemente scocciato e richiuse la porta.

La donna era ancora in preda alla propria frettolosa e irritata confusione, quando si aprì la portiera opposta, e l'uomo di prima si gettò sul sedile, affrettandosi a richiudere.

«Cielo, mi scusi» ripeté, «ma fa freddino».

L'uomo indossava pantaloni sintetici da tuta e una canottiera candida. La donna, già intenzionata a scendere, non

ritenne necessario fargli notare che era normale avere freddo, conciatosi così, in quella stagione. Prima ancora che tendesse la mano verso la maniglia, il suo corpo aveva già fatto uno scatto in direzione della portiera, lontano dall'uomo.

«Per me il solito, cortesemente» disse quello, rivolto al tassista, che annuì come un barista a quella richiesta da bar.

«Scusi se mi permetto», le sorrise l'uomo, «ma dato che non si decide».

Il tassista avviò il motore, e lei si accese d'indignazione. Poi partì il riscaldamento, e il tassista rimase inerte.

Il passeggero sospirò di soddisfazione, e si sfregò delicatamente le braccia che, nella penombra del veicolo, sembravano color indaco e lisce di marmo. Accavallò le gambe con un'eleganza lieve e difficile nello scarso spazio fra i sedili, e continuò a passarsi addosso dolci sfregamenti... Come se stesse strofinando una pianta resinosa, a ogni suo movimento esalava un profumo dolce che inquietava l'abitacolo.

La donna era rimasta seduta molto più a lungo di quanto la sua fretta non avrebbe dovuto consentire.

«Ma allora?» disse infine, non sapeva bene a chi, lasciando che la curiosità che suo malgrado le era nata dentro le rubasse il tempo per quell'ultima domanda.

«Allora cosa, signora?» chiese il tassista.

Lei spalancò la bocca e poi gli occhi, quindi la portiera, e se ne andò.

Il suo secondo incontro col taxi avvenne, se non per puro caso – più tardi avrebbe capito che l'avrebbe sempre trovato lì – quantomeno a discapito della sua volontà d'incontrarlo.

Era una sera ben più fredda della precedente, ben più umida poi, con l'acqua che non si limitava a molestarla dalle pozzanghere, ma tentava di insidiarla da ogni angolo sotto forma di una pioggia veemente ed esplosiva. La stazione stava chiudendo, non c'erano locali o altri ripari. Tutti i taxi, già prenotati da persone più veloci e previdenti di lei, erano spariti. Tranne uno, sbrodolato e colante.

Vi corse incontro con la sensazione di qualcos'altro che le

strisciava sulla nuca oltre la pioggia e, quando infine entrò, la sensazione divenne rassegnata consapevolezza. Dal suo sedile, il tassista rugo-adolescente la fissava con curiosità priva tanto d'ostilità quanto di sorriso.

«Immagino che neanche stavolta mi porterà a».

«Eh, nossignora. Non è per cattiveria, eh, solo che qui».

«Non funziona così, seh».

«Qui non così, seh, no».

Non le riuscì di nascondere un sorrisino. La voce dell'uomo, rauca e limpida allo stesso tempo, si rese conto, non le ricordava tanto quella di un adolescente, quanto quella di una ragazza.

«Be', devo pagare per stare in un taxi fermo, o?»

«Eh, qualcosina sì. Ma le costa meno di un taxi che va».

«Vorrei vedere».

«Costa meno di un bar dove potrebbe aspettare che la pioggia, no? E poi di bar aperti, qui adesso, mica»

«Va bene, va bene. Quanto?»

«Mah, faccia lei, signora».

Lei aspettò un po' prima di metter mano al portafoglio. Considerò che tornare a casa, o aspettare un altro taxi lì fuori, sotto la pioggia, era anche più assurdo della situazione in cui si trovava. Diede la banconota al tassista, che per un senso di discrezione senz'altro frutto dell'esperienza, guardava in avanti e in basso, così che nello specchietto risultasse solo il riflesso alato delle sue sopracciglia.

«Che gentile, signora. Wow, questo però è più di quello che mi spende in un bar».

«Senza dubbio».

«Però è meno di quel che spenderebbe per un taxi che va» osservò per la seconda volta l'uomo che, secondo lei, non era mica tanto scemo e sapeva benissimo che la questione dell'offerta libera aveva un bel margine per tirar fuori il lato più generoso della gente.

«Vorrei vedere» ripeté lei, e si adagiò sul sedile.

«Riscaldamento?» chiese il tassista.

«È incluso nel prezzo?»

La domanda parve offendere l'uomo che, senza rispondere, accese al massimo.

L'aria calda le sciacquò via un brivido dalla schiena, e lei sprofondò ancora un po' nel sedile, che era comodo, appena ruvido, e sapeva di pulito. Al pensiero "pulito" le venne in mente l'uomo in canottiera, e si sentì meno comoda.

«Lei ha... un... tanti clienti, nel suo *giro*?»

«Beh, non è che io *giri* proprio molto, eh?»

«Voglio dire... questo servizio che offre... l'altra volta c'era quel... signore, che».

«Ah, quello. Beh, in questa zona c'è solo lui. E lei, adesso».

«Allora lavora in altre zone. Lo vede, che *gira*?»

«Non *giro*. Dove arrivo, sto fermo».

«Vabbè. Certo che ha un taxi bello in ordine, se lavora in tante zone, no? Sono tante?»

«Abbastanza. Comunque la gente che viene qui è tutta bella pulita» disse lui come leggendo nel pensiero, facendola vergognare. «E io faccio pulire l'auto ogni giorno».

Stettero in silenzio per un po', prima che lei ritenesse necessario romperlo.

«E di preciso, il suo servizio consiste in».

«Quel che vede. Quel che sta facendo».

La donna preferì non insistere. Si stava bene, nonostante tutto, e appena la pioggia fosse passata, sarebbe stata anche meglio. Sui finestrini oscurati, i rigagnoli sapevano d'inchiostro. Avvicinò il viso al vetro, succhiando contro i denti socchiusi una boccata fresca. Sopra un palazzo, un lampo frastagliò una fantasia a grappolo d'uva. Se anche ci fu un tuono, lei non lo sentì, le orecchie e l'abitacolo applauditi da quella pioggia che non poteva nulla per raggiungerla. Si stava bene, nonostante tutto.

Quando la pioggia passò, le ci volle qualche minuto per decidersi ad alzarsi e uscire.

La terza volta non pioveva neppure. Tirava un vento forte e freddo, però, e i suoi vestiti le parevano di carta. Si diresse verso il taxi ignorando la voce che le diceva che questo non

avrebbe risolto il problema: il taxi non l'avrebbe portata a casa, e il vento non sarebbe passato tanto presto.

Entrò, pagò – un po' meno dell'altra volta, per far capire che lei non ci cascava, in certi tranelli di marketing – e si mise comoda. All'inizio pensò che l'assenza di pioggia avrebbe reso meno piacevole, o se non altro meno giustificabile, il rifugio nel veicolo. Ma quando si rese conto che il vento ululava un canto interessante, e che l'auto dondolava quieta alle sue spinte, si disse che andava bene così.

Il tassista taceva. Quando gli occhi della donna scivolarono a spiare l'espressione, trovarono solo il volatile delle sopracciglia a nascondere qualunque pensiero dell'uomo.

«Che ne pensa dei suoi clienti?» disse la donna prima di sapere perché fosse volesse rompere il silenzio.

«Che ne penso? In che senso? Cioè, son tutti diversi».

«Sì, ma», cercò di formulare meglio il pensiero, «la gente che viene da lei per... questo», indicò con dito rotante qualcosa che poteva essere il taxi, nel taxi, o tutto ciò che stava fuori. «Perché lo fa? Che cosa si aspetta, cosa ottiene?»

«Be', lei? Perché sta qui? Che si aspetta, che ottiene?»

Il vento scosse appena i finestrini.

«Alzerebbe un po' il riscaldamento, per favore?»

La quarta volta, la donna entrò con genuino sollievo nel taxi. Era una tarda serata dall'aria ferma e stritolante come un tuffo in acqua gelida, e appena sedutasi nell'auto aveva già pronta in mano una retribuzione bella alta, proporzionale alla gratitudine che sentiva, in quel momento, per il servizio che avrebbe ricevuto.

Le banconote le si accartocciarono in mano e la gratitudine le si rinsecchì in petto, quando si accorse che nel veicolo, quella sera più scuro del solito, c'era già qualcuno.

«Cielo» scherzò la voce che lei aveva sentito una sola volta e che le suonava comunque inconfondibile. «Mica le avrò rubato il posto, eh?»

«Ma no», si sforzò di controscherzare lei. «Al massimo sono io che le ho... a lei... be', pazienza. Sarà per la prossima, eh?»

si rivolse all'autista, prima di aprire la portiera.

«Ma la prego», la trattenne il passeggero. «Non le pare ci sia spazio abbastanza per due?»

L'aria fredda le stava già tagliuzzando il viso dalla lama di portiera aperta. Ci pensò un po' su; la richiuse. Nell'ombra, sul posto accanto al suo, riusciva a distinguere la canottiera bianca, forse un po' meno bianca oggi, e sopra di essa, un sorriso quasi-bianco uguale.

Rimasero in silenzio a lungo, tutti e tre, lei certamente per imbarazzo, gli altri due chissà perché (non le pareva certo fosse curvata sotto il peso del disagio, l'alatura sopraccigliare dell'autista, e il passeggero sedeva tutto comodo, con le gambe accavallate chissà quando, e le mani incrociate pudicamente fra coscia e stomaco).

Non volendo guardare direttamente il passeggero per non dargli una scusa per fare conversazione, ma non volendo neppure perderlo di vista, era costretta a tenerlo nella coda dell'occhio, sottoponendo l'occhio a uno sforzo doloroso e a piccole illusioni del margine visivo: ogni volta che il petto dell'uomo si sollevava appena in un respiro, subito lei credeva che quello si stesse per alzare e farle chissà che. Arrivò a dubitare perfino del tassista, che con le sue rughe ingenuie e la sua voce androgina aveva iniziato a trovare – con propria sorpresa – rassicurante, familiare, come se su quel taxi lei ci salisse da una vita.

Il passeggero respirò un po' troppo a fondo, per i suoi gusti, e lei si rese conto che non lo conosceva per nulla, il tassista, e che aveva fatto male a fidarsi, per ragioni che neanche lei si spiegava, per il fatto che le aveva garantito che lui, del suo taxi e delle pulizie del taxi, aveva la massima cura, e adesso lei se ne stava seduta in un'auto assurda, in compagnia di due uomini assurdi che magari erano pure in società per fare quel genere di cose appena la prima imbecille saliva sull'auto, che non era neanche la prima volta che si sentivano cose del genere. L'alito del passeggero invase l'abitacolo; era fresco, sapeva di studio dentistico.

Nessuno si mosse. Il passeggero ogni tanto tirava un pro-

fondo sospiro igienizzato, il tassista pensava agli affari suoi.

«Mi faresti la cortesia di alzare appena il riscaldamento, caro?» chiese d'improvviso il primo.

Il tassista lo accontentò senza dire una parola. Il ronzio delle ventole coprì i sospiri intermittenti dell'uomo, e lei si chiese se magari quello non lo avesse fatto per gentilezza nei suoi confronti. I loro due corpi si sciolsero in dolci brividi gemelli.

Le ventole, poi, le ricordavano quel vento che era stato tanto bello tener fuori la volta precedente. Si appoggiò al finestrino, che iniziava a sudar freddo, in perline disordinate. La sua fronte riposò, si godette il contrasto fra l'aria interna un po' troppo calda e il vetro un po' troppo freddo. Proprio lì, fra queste cose, fra l'aria e il vetro e la sua fronte e il mondo esterno, doveva esserci una infinitesimale zona di perfezione sulla quale lei si stava appoggiando.

Poco distante dall'auto, ogni tanto, qualcuno passava. Scorrevano simili a ombre, e se non fosse stato per due lampioni, fiochi come braci attraverso il vetro oscurato, non li avrebbe neppure visti. Si scoprì tranquilla, nonostante la presenza dell'altro. Anzi, trovava che quella condivisione silenziosa del suo rifugio contro il freddo esterno, contro il mondo esterno, rendesse il rifugio perfino più intimo, perfino più sicuro.

Chiuse gli occhi, chiuse il proprio cranio come una terza, grande palpebra, lasciando che le lacrime del finestrino lo bagnassero. Le parve che il sedile tremasse un po', come se qualcuno si stesse agitando. Corrugò la fronte, corrugò le palpebre. La coda dell'occhio del suo orecchio sembrava distinguere i sospiri del passeggero, ora, perfino sopra il rombo del riscaldamento. Tutto sapeva di menta artificiale. Fece finta di nulla finché poté, quindi aprì gli occhi piano, quasi avesse paura che scattassero come tagliole, e si girò molto lentamente.

Nel suo angolo d'ombra, l'uomo sobbalzava e si dimenava lievemente, un braccio conserto ed educato che era tutto una scossa. La canottiera, fluorescente, guizzava sopra i muscoli, guizzava come muscoli, tendendosi tutta e rilassandosi in fibre e venature. Il respiro dell'uomo cresceva e accelerava, e

ora era più forte delle ventole, ora più forte di lei che gridava allo scandalo.

Guardò il tassista, che rimaneva piegato sui fatti suoi, come se ci fosse abituato, come se questo e chissà che altro fosse perfettamente normale nel suo taxi, sui sedili che ora ospitavano lei, sedili che puliti ogni giorno un cazzo, pensò lei, e aprì la maniglia temendo per la salute delle proprie dita, e si disse che non la vedeva più quel pazzo, quei maniaci disgraziati, maledetti, e che ringraziassero se non li denunciava.

«Beh, guardi, mi spiace che quel che ha visto l'altra sera, l'ha un po'... come si dice?»

«Lasci perdere come si dice, ci siamo capiti».

«Ok. Comunque, ecco, mi spiace, ma non mi scuso. Capito come?»

«Vabbè».

«No, ascolti, non mi scuso perché è, ecco, è così che».

«Funziona qui?»

«Ecco! Cioè, mi spiace che non l'abbia capito da sola, no? Ma mica è compito mio farle un... un *deplian* del servizio, no?»

«E qual è il suo compito? Guardare e basta?»

«Guardo niente, io. Mi faccio i fatti miei. Ci sono, non ci sono. Alla gente piace. A quello lì piaceva che ci fosse anche lei, ha visto, no?»

«Sì, be', stavolta quello non entra».

Il tassista alzò le spalle.

«Ma scusi, le pare normale?» chiese lei.

«Ho visto di peggio. Ho visto di meno normale».

«Non voglio sapere cosa».

«No, eh. Però intanto è tornata. Non è mica normale neanche lei, se quello che ha visto l'altra sera le ha fatto tanto schifo e poi torna comunque».

«E questo cosa vorrebbe dire. Che secondo lei a me quella roba è pia-»

«Dico che questa macchina serve a questo, ok? E lei ci sta dentro».

E con quello la conversazione parve finire. Zittita da un tas-

sista, pensò lei. A chi era mai successo?

Tornò e tornò ancora, in notti fredde e notti calde, e in un particolare pomeriggio che da bianco vecchio sfumò in un azzurro comatoso, schermato in color piombo dai vetri oscurati. Scoprì che il pomeriggio era quasi più bello della sera e della notte, perché passava più gente. Le loro sagome le passavano accanto e non la toccavano. Le auto sfilavano per strada, a volte con la lentezza di statue da cucù, altre volte semplici scie di colore sbiadito. E non la toccavano.

«Allora... vediamo un po'... no, perché se quella storia dell'altra volta l'ha così... sicura sicura che vuole sapere il resto? Roba mica dell'altro mondo per me, secondo me, ma per lei... allora uh, allora. Niente nomi e cognomi, ovviamente, veh. Allora. Ce n'è una dalle parti di [...], che viene qui a farsi le pere. Mica non se l'aspettava, non mi venga a dire che la cosa la stupisce, dai. E verso {...} c'è questo qui che fa le marchette. Ce li porta su, sì – ma le giuro, qui dentro io pulisco che mica pulisco e basta, cioè, Disinfetto, ma con la D maiuscola, capito come? Ogni giorno, che spendo più così che quel che ci guadagno con... no no, non me la sono mica presa, ma ci tenevo a. E una volta uno ha nascosto qui dentro un... no, questo non glielo posso dire, è – comesidice – *compromettente*. Eh? Sì sì, proprio quello che crede lei, sì. Eh, ma a me non importa mica. Cioè, non è che non mi importa, è solo che... non vedo perché no. Non vedo perché un posto come questo non debba esserci. Non faccio male a nessuno. E se qui entra qualcuno che fa cose sbagliate, io dico, ma chi sono io per dire che sono sbagliate? E che non le farebbe da un'altra parte?

...

C'è bisogno di una cosa come questo taxi, dico io, no?

...

...

Comunque la maggior parte della gente fa come lei. Entra, sta ferma. Al riparo dalla pioggia, no?

...

Oh, ma c'è... lei non voleva farlo entrare, vero? Glielo dico? Oi! No, guarda, la signora dice che... eh, ho capito, ma è arrivata prima (in che situazione mi mette, signora, qui mi fa perdere un cliente, cristoddio), e cosa vuoi, sai che io ci tengo a far rispettare... 'scolta, ho un po' le mani legate, comesidice, no? Eh, signora? Ah, sì? Ah, va bene allora (grazie). Sì dai, montate su».

Aveva visto l'uomo e aveva detto No. Poi aveva visto che accanto a lui c'era lei, così bassa che la sua nuca codata a malapena emergeva dalla portiera. Lui aveva la sua solita canottiera, ma era lei che tremava.

Quando entrarono, lui la ringraziò profusamente («Ma quant'è gentile la signora, quanto gentile e buona, non la ringrazzi anche tu?») e lei accennò un Grazie che sarebbe parso maleducato, in assenza di timidezza e freddo.

La canottiera di lui le pareva particolarmente bianca, quella sera. No, si disse: era nuova di zecca, sapeva ancora di plastica. La ragazzina, invece – che, con gratitudine da parte della donna, sedeva fra lei e l'uomo – sapeva di pulito e basta. Non era affatto vestita leggera, anzi. Eppure continuava a tremare.

Che senso aveva, si chiese la donna, portare la propria figlia in quell'auto. Cosa voleva mostrarle? Non sarebbe stato meglio chiamare un taxi normale e portarla a casa, e subito? Guardala come trema, stai a vedere che ha la febbre, stai a vedere che la passava a lei, ma che andava a pensare, era una buona idea portare quella creatura da qualche altra parte in ogni caso, per lei prima di tutto.

«Potrebbe alzare un po' il riscaldamento?» chiese al tassista.

Sorprese il passeggero a lanciarle uno sguardo contrariato, perfino ostile.

«Non fa poi così freddo» disse quello.

«Secondo me fa freddo» rispose lei, spostando una breve occhiata sulla ragazzina. Tremava ancora e teneva gli occhi bassi. Anche quando l'aria si fece rombante e torrida, quella continuò a tremare.

La donna ostinò gli occhi verso il vetro, cercando di ignorare

i riflessi sbiaditi degli altri due, rimpiangendo la pioggia, i cui arabeschi l'avrebbero distratta. Considerò l'idea di andarsene, ma lo prendeva come un fatto personale, non voler lasciare al canottierato pervertito il taxi libero. Se ne andasse lui a fare quel che era giusto.

Passò qualche minuto lungo ore, in totale immobilità e silenzio. Sentiva i propri muscoli tesi nell'imbarazzo di evitare qualsiasi contatto con la ragazzina. Seppe che a un certo punto quest'ultima si era tolta la giacca, e fu contenta di sapere che aveva fatto una cosa giusta. Si era tolta la giacca, però, constatò attraverso il tessuto ruvido del sedile, tremava ancora.

Le ventole rombavano. Sotto le ventole, e poi sopra le ventole, come l'ultima volta, i sospiri dell'uomo nacquero e crebbero. Ai sospiri dell'uomo si aggiunsero quelli della ragazzina.

La donna non disse nulla. Le sue dita erano già sulla maniglia, e lei era già fuori, e dopo il botto della portiera sbattuta con troppa forza, fu solo aria ferma e fredda, e un rapido allontanarsi ticchettato sull'asfalto che le oltraggiava le gambe con schizzi d'umidità e ghiaiette di cemento.

Non ci sarebbe tornata più. Lo sapeva e se ne convinceva. Ma quando le capitò di ritrovare il taxi, fermo al solito posto, pulito come nessun altro, si fermò. Vi camminò attorno circo-spetta, come un erbivoro a una pozza d'acqua. La fiancata che dava sulla strada era più sporca, esposta al passaggio degli altri mezzi, quelli che andavano e funzionavano come ci si poteva aspettare. Attese a lungo vicina alla maniglia, sapendo che all'aria aperta era esposta a tutto, mentre, lì dentro, lo sarebbe stata solo a ciò che avrebbe deciso di lasciare entrare, a patto di arrivare per prima.



GLI OCCHI ROSSI DEI CONIGLI

Benedetta Bendinelli

Domenica 17 Settembre 2008. San Telmo, Buenos Aires.

Sono uscito questa mattina per un caffè e una brioche ma, come sai, qua non si trova un cornetto decente nemmeno a pagarlo oro. Non ci sono le colazioni di Viale Trastevere nel bar di Nicola, sotto il dehors rattoppato con gli ombrelloni omaggio del Crodino. Non ci sono i cappuccini tiepidi, le macchie di Rorschach nella schiuma del latte, le domeniche con l'aperitivo a mezzogiorno. Non ci sono tante cose e queste mancanze sembrano così normali, così accettabili, che ho finito col credere che il nostro rapporto sia fatto di negazioni, di tagli, di assenze, di colazioni che non ci saranno più. Il nostro rapporto è così che si manifesta, adesso, con le mie richieste inesaudibili. Le mattine in cui non ci sei mi riportano a te, a Roma, a casa, mentre resto qua a osservare questa ventosa e infinita lontananza, che come la mia richiesta di cornetto e cappuccino, non finirà mai.

Il nostro rapporto, Ornella, non finirà mai.

Mentre scrivo queste parole, ho bene in testa ciò che accadrà. Sebbene ci siano tutti i presupposti per dichiarare la nostra storia durevole nelle sottrazioni e infinita nei suoi numerosi e sottili strati, so perfettamente che l'unica parola per definire il futuro è proprio la parola fine.

Sarai d'accordo con me che, in questo quadro terrestre che ci ha disegnato vicini, il solo modo per conciliare assenza e infinitudine sia l'unione dei contrasti, la disunione. E non parlo di noi due; noi due siamo simili, siamo complementari anche senza toccarci. Ciò che dobbiamo disunire è lo spazio e il tempo. Se riuscissimo a separare due mondi, due universi, due vite che si muovono nella diastole delle nostre lunghe attese, forse riusciremmo davvero a porre fine a questa prosa, che con tutto il suo scheletro si oppone all'inevitabile chiusura. La sola cosa da fare è incontrarsi dove pieno e vuoto hanno lo stesso peso specifico, dove il silenzio è una perpetua nota bassa. Che l'eterno si sciolga in uno stagno, che la vita abbia inizio con una meta.

Non riesco a immaginare un altro modo per dirti addio.

Tuo M.

Alla fine di settembre la lettera non aveva ancora raggiunto Ornella. La città, come una statua disonorata, era in attesa del lento e obbligato restauro. Per quale motivo il mondo voleva ancora bene a Roma? Chi voleva proteggerla dalle ferite, dagli sputi, dai tradimenti, dagli insulti, dalle amicizie sbagliate? Nelle notti d'estate l'anima della città brillava di finzione, nascondeva il dolore come un'attrice d'altri tempi, e poi all'improvviso, in un giorno che tutto separa, tornava a essere un corpo brutalizzato dai secoli violenti.

Ornella si era ripresa, lo credeva davvero.

La relazione con Manlio era, o era stata, come Roma: indolente e boriosa. C'erano persone, certi amici, che ancora volevano proteggerli, tutelarli, impedirne la fine. Come Roma, il loro rapporto era refrattario alla morte ed era proprio questa assurda aspirazione all'eterno che lo rendeva imperfetto, patetico.

Manlio si era trasferito in Argentina due anni prima per aprire un'azienda vinicola con l'eredità dei genitori morti: un notaio e una contessa annullati per sempre, o per sempre in stato di grazia, sotto le sontuose macerie di una valanga. La scelta del business del vino era dipesa dai soldi, ovviamente, dato che le sue ambizioni fino a quel momento erano state percorsi pianeggianti, territori aridi, proprio come la *pampa* e certe periferie romane. A trentacinque anni si era ritrovato con un capitale disumano, cifre da far girare la testa anche a un santo. Perdere i genitori ricchi a quell'età è una maledizione. Chi ha sempre condotto una vita da cialtrone coglie l'occasione per risolversela, e nella maggior parte dei casi manda tutto in vacca. Chi invece si è premiato con un successo personale e gode di gloria propria fa di tutto per negarsi certi privilegi non richiesti; pieni di orgoglio si sbarazzano di tutto il malloppo o lo sprecano assecondando le bizzarre richieste di figli, mogli o mariti parassiti. A trentacinque anni non si accettano consigli, non si ha memoria né lungimiranza, la vita è ora, è il presente, perché di essa se ne scorge già l'imperfezione, si assapora con una certa presunzione la spinta oltraggiosa della gravità; si vive come mortali e si ragiona da prepotenti.

Quello che era successo a Manlio aveva molto a che fare con il caso dei cialtroni e con la prepotenza.

Dopo nemmeno due anni di attività si era ritrovato pieno di debiti e con una nuova dipendenza da purissima cocaina d'importazione colombiana. Fine dei giochi.

Mollato il *ranch*, l'azienda vinicola con un nome terribilmente europeo, mollati i cavalli a un macellaio di Bariloche, lasciata anche l'ultima speranza di poter salvare l'insalvabile, si era messo a fare il tassista a Buenos Aires. Ornella non lo sapeva. Ornella lo credeva ricco sfondato, ossessionato da lei nei momenti di solitudine (chiamate a qualsiasi ora della notte e del giorno, messaggi lunghi e piagnucolosi, lettere dove pretendeva pietà, perdono, seconde occasioni) e pieno di donne nelle notti calde sudamericane.

Le cose stavano effettivamente così.

Lo aveva raggiunto in qualche occasione, all'inizio della fine, ma aveva scoperto un uomo diverso, affaticato, depresso, impossibile da soddisfare. Un bugiardo, un disonesto, complice di sé stesso. Lui diceva di volerle bene, di amarla, come si amano gli amori certi, la fame, la sete e il sonno. Come si amano certe sensazioni che non si esauriscono mai. Lei rispondeva di no, che non era vero, altrimenti non sarebbe mai partito. Manlio ribatteva con un invito a restare abbassando lo sguardo per evitare di sembrare troppo convinto di quell'affermazione.

Una volta erano stati insieme a Bariloche, con la scusa di un viaggio riparatore, Manlio si era incontrato di nascosto con un mercante di bestiame. Gli aveva stretto la mano confermando che il prossimo inverno sarebbe stato il proprietario di dieci quintali di carne equina da macellare. Quelli erano stati gli ultimi giorni che avevano trascorso insieme: *parrillas*, contratti segreti, strette di mano, voglia di scopare, cavalli con i giorni contati, bisogno di separazione, tormento e miseria. Eppure, lo credevano entrambi, la loro storia non era ancora una carcassa.

Perché si volevano bene? Chi teneva il filo teso sopra le loro teste?

Una persona è una strada, due persone sono una città.
Distruggete questa città!

Era tornata a Roma, aveva lasciato Manlio nel suo mare in tempesta, nel suo mare di merda.

Aveva lasciato Manlio.

Nei mesi a seguire i giorni avevano ripreso il loro normale ritmo cardiaco, le fondamenta della città si erano sciolte come un sogno nelle luci del risveglio. Le notti d'agosto con i gelati e le mani di altri uomini avevano sostituito le giornate nevose, i ghiacciai della Patagonia dove il mondo finisce.

La città distrutta lascia l'ombra di una civiltà.

Il taxi lo teneva parcheggiato in un garage di San Telmo, tra la birreria con i neon verdi e una lavanderia cinese. Lui abitava sopra il garage e la notte sognava volti color lime, mentre le luci dell'insegna "Funes Bar" gli penetravano la fronte. All'alba portava a lavoro gente di ogni età, soprattutto camerieri che andavano a fare i turni della mattina nei bar di Palermo, nei ristoranti dei musei, nelle sale degli hotel. La sera caricava puttane stanche, spacciatori in ritardo, turisti scemi, gente ubriaca. Si sentiva grato per quel lavoro, in fondo era giusto così. Era il regresso necessario in quella fase della sua vita. Trovava una certa logica nelle vicende che avevano segnato la sua esistenza fino a quel momento, come un involuppo che collegava le estremità degli eventi. La sua infanzia trascorsa nei deserti maremmani e l'età adulta in quelli argentini. Il fallimento dell'università, poi quello dell'azienda vinicola. Il viaggio verso una nuova vita, le corse in taxi verso le vite degli altri. C'erano due modi per vedere la cosa: la sua vita era un totale disastro oppure un reticolo perfetto. Manlio per sé aveva scelto la narrazione del disegno tecnico, della perfezione. L'unico elemento che ancora non aveva trovato la sua collocazione all'interno dello schema era Ornella. Erano trascorsi due anni dalla loro presunta separazione. La fine è una fine quando esiste uno spazio chiuso, determinato. Potevano mai

parlare di conclusione se non esisteva un terreno dove seppellirsi? E come era cominciato tutto? Non se lo ricordava più, sicuramente a Roma, nella città eterna che aveva reso eterno anche la loro sacrosanta unione. Gli mancava terribilmente. Ornella, con il seno minuscolo, le gambe abbronzate, snelle ma toniche, il caschetto bruno e severo da giovane insegnante di latino. Ornella, con gli occhi sottili rubati a qualche sogno orientale, le mani da maschio, un culo bellissimo. Se doveva finire, che finisse in quella cazzo di *pampa*. Che finisse per sempre, in una terra secca e piatta, senza un punto di fuga.

Impietosito da certe sue stesse idee, Manlio decide di scrivere una lettera a Ornella. È una mattina fresca di settembre, il sole cosparge le strade di una luce cremosa. Il Cafè Poesia è semi vuoto. Una cameriera rotonda e con le guance teutoniche fa avanti e indietro tra i tavolini di legno tirati a lucido e la macchina del caffè in fondo al bancone del bar. Controlla che sia tutto pronto per la processione di scrittori, medici viaggiatori, *hippy* coglioni che verranno ad assaporare, senza assorbire, l'aria di antica prosa socialista sudamericana. Un uomo ben vestito con *jipijapa* bianco e completo verde felce sta leggendo un costoso *Times* d'importazione. Una vecchia magra con un lungo abito nero fatica a trattenere al guinzaglio un cucciolo di randagio, al suo tavolo il caffè nero fumante trema di paura. Manlio si siede all'interno, vorrebbe cornetto e cappuccino. Ordina uova strapazzate e un americano senza latte. Scrive quello che deve scrivere, finisce la colazione, si rannicchia nel taxi e riprende il suo turno di lavoro.

Roma è ancora tiepida. Prima delle notti d'autunno, sui marciapiedi di Viale Trastevere resta il tepore di un'estate canicola.

Nell'alba di settembre la città riposa in una luce bianca e solenne: la nascita di un nuovo anno terrestre. La scuola è da poco cominciata, i liceali sono assopiti e abbronzati. Hanno passato tre mesi a scopare male, qualcuno è collassato fumando erba olandese, altri si sono depressi

nelle ville dei genitori separati, dando feste senza festeggiati e odiando tutti i presenti.

Il 2 di ottobre Ornella riceve la lettera.

Quella mattina gli alunni della IF traducono in classe una versione di Curzio Rufo, *Un discorso veritiero ma odioso*:

“Forse, disse, tu non vorresti sentire la verità, ed io (però), se non (te la) dirò adesso, parlerò invano in un altro momento. Quest’esercito così appariscente, questa enorme quantità di popoli provenienti da tutto l’oriente e strappato dalle loro sedi, può essere terribile per i (tuoi) vicini: splende di porpora e oro, rifulge di armi e di ricchezza, quanta non possono immaginare coloro che non (l’) hanno vista con i (loro) occhi”.

Ornella richiama un ragazzo dell’ultimo banco che si è incantato a guardare qualcosa fuori dalla finestra.

«Parra, cosa c’è di tanto interessante in cortile?» chiede con il tono scivoloso da maestra.

«Nulla, prof, cerco ispirazione nei piccioni».

Una risata belante da *sit-com* americana si solleva a mezz’aria.

«Ssh... concentratevi ora».

I piccioni svolazzano senza grazia come mosche sul miele, due di loro litigano ferocemente per una buccia d’arancia rinsecchita. L’avanzata dell’esercito macedone frantuma l’impero persiano, sotto gli occhi inebetiti di venti adolescenti romani. Poi morirà il dominio romano nella prigione del suo tempo, morirà la lingua latina, si estingueranno i suoi oratori e spireranno i professori dei licei, morirà anche Ornella. “Anche io morirò, e i miei studenti si ricorderanno di me” pensa. Tutto ciò che muore sopravvive grazie alla disunione. Non è forse vero che la fine di un’epoca coincide con l’inizio del suo ricordo? Così come la fine di una storia si realizza laddove inizia il suo rimpianto. Manlio aveva ragione, dovevano incontrarsi. Non sarebbe partita prima di dicembre.

Il giorno seguente Ornella risponde a M con una lettera molto stringata:

*Caro Manlio,
sono passati due anni dalla tua partenza ma, come è chiaro per entrambi, nulla è cambiato. Non porto rancore, vorrei che sapessi questo ancora prima del mio arrivo. Il senso di colpa è un sentimento svilente anche per il corpo.
Partirò il prossimo dicembre, dopo il natale, spero possa andare bene anche per i tuoi impegni.
Sono d'accordo su tutto. Quello che hai scritto, le cose che pensi, tutto ha una logica bizzarra e innocua.
A presto.
Con affetto,
Ornella.*

Le lavanderie cinesi del mondo occidentale sono avvolte in una coltre di *cellophane* turchese e odorano di olio da motore e sapone di Marsiglia. Enormi macchine da lavaggio a secco macinano per tutto il giorno e per tutta la notte. Dentro la pancia dei mostri del pulito si sciolgono peccati e segreti, piccoli esserini viventi intorpiditi dai vapori delle piegatrici risalgono dai piani sotterranei come fantasmi delle paludi.

Manlio dalla sua finestra vede il lento crescendo del formicolio muscolare di San Telmo. I primi ad aprire sono i cinesi. Poi le carrozzerie e i tabacchi dietro le gabbie rosse. Dalle porte degli ostelli escono in ciabatte zombie svedesi per inseguire i profumi di caffè nero e uova fritte. Il resto prende vita con un ritmo posato, senza strappi nello spartito. Le giornate sarebbero trascorse così, tutte uguali, fino a Natale.

Con un'altra mail striminzita Ornella aveva comunicato a Manlio i dettagli del volo. Il Boeing 737 della compagnia americana Delta Airlines sarebbe atterrato alle 7:50 all'aeroporto Ministro Pistarini di Ezeiza.

Manlio ha parcheggiato il taxi e l'aspetta all'uscita. Un brivido di terrore gli percorre la schiena e sale fino alla nuca,

è un tremore simile a quello che ha provato qualche mese prima in una violenta scazzottata con un cliente russo. Il sintomo di una minaccia che al tempo stesso è brutale e sacra. Non si ricorda più la sua vita prima dei taxi, la sua vita con Ornella quando era un uomo deserto, un alieno nella sua città senza stelle. Adesso, in certe notti avvolgenti come abbracci materni, sente il suo corpo accendersi, illuminato dalle stelle basse del deserto che, come molecole vive, hanno disegnato la sua nuova mappa genetica. In quei due anni lontani da Roma, lontano da Ornella, qualcosa è successo. Ora che si avvicina il momento dell'impatto riesce a intravedere il disegno, ogni punto collegato da perfette linee curve.

Una piccola folla di ragazzi si spintona nel corridoio che sfocia verso la saletta degli arrivi, indossano ancora le divise da basket e si capisce che hanno vinto il loro torneo, o sono contenti di tornare a casa. Dietro di loro sbucano alcune coppie di turisti inglesi con espressioni gelide e le labbra serrate. Lo sciame umano partorito dal ventre dei Boeing si dirada, i tassisti muniti di cartelloni a poco a poco abbandonano l'uscita.

Manlio giochicchia con il mazzo di chiavi e lancia occhiate sfrontate ai colleghi più anziani; non sta aspettando vecchi medici in pensione dall'animo colonialista, lui aspetta la sua Ornella. Una donna rigida e dal sorriso oscuro si avvicina verso di lui.

«Ornella», si sente pronunciare il nome con un tono senza pieghe.

«È stato un volo terribile, credo di aver pregato qualcosa». Lascia andare il borsone anonimo che cadendo a terra provoca una piccola vibrazione sorda. Manlio pensa che sia pieno di abiti e maglioni invernali. Vorrebbe stringerla a sé, si trattiene.

«Andiamo a bere qualcosa, sarai stanca». Afferra il borsone e fa un sorriso idiota, lei non se ne accorge. Si asciuga uno strato leggerissimo di sudore freddo dall'attaccatura dei capelli, poi invita Manlio a procedere verso ovunque stiano andando. Non s'immagina nulla, non spera nulla. È sollevata.

Il taxi è parcheggiato nella fila delle attese lunghe riservate ai mezzi pubblici, qualcuno suona con insistenza ma non vie-

ne ascoltato. Manlio apre la bauliera con le chiavi e lancia il bagaglio con destrezza, come un giocatore di *bowling*.

«E questo che significa, dov'è il tassista?» Si guarda intorno dubbiosa; tutto è possibile in un Paese dove squartano capre e ne mangiano le interiora, anche guidare un taxi come fosse una normale vettura. Forse Manlio ha comprato un taxi per togliersi un qualche sfizio bambinesco, per fare il “particolare”.

«Mi dispiace non avertene parlato prima, non pensavo fosse importante per te, o per nessuno in generale. Questo è il mio lavoro adesso, sono un cazzo di tassista», e indica con entrambe le mani tutto il profilo della vettura usata ma in ottimo stato.

«Le cose si sono messe male, lo avrai intuito, e così ho pensato di comprare un taxi e campare così. La paga è buona, mi diverto, non ho molte responsabilità se non quella di guidare sobrio. Ma anche questa responsabilità, come tutte le altre, può essere ignorata». Ha ancora quel sorriso idiota, questa volta Ornella se ne accorge e sale in macchina, nel sedile posteriore, per non prenderlo a schiaffi.

«Mi hai fatto venire fino a qua, in questo deserto senza speranza, e ora scopro che sei... che cosa? Un mezzo morto di fame? Che cosa dovrei fare con te?» Le parole escono senza pietà, nonostante la sua infinita gentilezza priva di miele.

Manlio guida e si lascia calpestare con piacere.

«Scusami, ho esagerato». Cerca i suoi occhi nello specchietto retrovisore, Manlio però è concentrato sulla strada. Deve essere davvero un bravo tassista. Ha una canottiera bianca a coste sottili, di una taglia leggermente più piccola della sua. Le braccia abbronzate che mostrano la solidità dei tricipiti sviluppati con naturalezza. Manlio non ha mai frequentato palestre, che si fosse messo proprio ora ad alzare pesi in mezzo a trogloditi con i peni rattrappiti? Non era da lui. Nemmeno il taxi, eppure.

«Voglio portarti in un posto, poi andremo a casa mia e se vuoi parleremo di tutto. Ma prima ho bisogno di mostrarti una cosa». Non ha più il sorriso idiota, adesso è sereno e anche Ornella si è tranquillizzata.

Guida piano ma con un ritmo costante. Dietro di loro una fiamma di tramonto si posa sulla lingua di asfalto blu. Supera i tir che ogni tanto bloccano il passaggio e Ornella si lascia sfuggire un sospiro di sollievo a ogni rientro in carreggiata. Manlio imbocca la Ruta Provincial 44 verso sud, davanti a loro si forma un muro di cielo senza confine.

«Che cosa ti è successo Manlio, perché mi ha scritto quella lettera?» La domanda non può essere più rimandata.

«Mi sei mancata molto, non sapevo cosa fare». Una risposta vuota e sincera.

La strada continua a inghiottirli nel buio, sopra di loro le costellazioni dell'universo. Manlio risplende nel suo abitacolo, sembra un astronauta in canottiera. Ogni tanto incontrano altre auto, che dalla parte opposta della strada lanciano segnali amichevoli con i fari abbaglianti. Gli occhi rossi dei conigli schizzano tra i cespugli di erba secca, l'aria che tagliano con il parabrezza è calda e ospitale.

Ornella si lascia andare sul sedile che profuma di eucalipto e pelle ecologica. Si volta e per un attimo, nell'oscurità che spaventa e trafigge gli occhi, si sente a casa. Manlio tiene il volante con il braccio destro, mentre con l'altro accarezza linee inesistenti fuori dal finestrino.

«Manca ancora molto?» chiede Ornella con la voce assonnata.

«Sì».

RADIO TAXI

Matteo Parmigiani



M'aveva convinto, c'era riuscito. E così eccomi lì, nel mio taxi sotto casa del Guiduccio ad aspettarlo. Scesi, mi poggiai alla portiera e ne accesi un'altra. Sarà stata la quindicesima, l'agitazione mi rugava dentro. Intanto s'erano fatte le undici e del Guiduccio ancora niente. Tirai una lunga boccata e sentii il fumo della Marlboro grattarmi la gola. Sono proprio forti quelle. Di solito prendevo le Camel, ma quel giorno... finalmente scese! Lo vidi uscire dalla porta, canottiera bianca, calzoni militari e ciabatte. Peli dal collo, peli dalle braccia, peli ovunque.

«Una maglietta non ce l'hai?»

Scosse la testa e grugnò qualcosa. Raggiunse il taxi, aprì lo sportello dietro e ci buttò lo zainetto.

Lo guardai perplesso.

«Dopo ti spiego».

Presi posto al volante e lui di fianco a me. A proposito, mi chiamo Santiago e non ne ho mai capito il perché. I miei non sono né spagnoli né latinoamericani. Faccio il tassista a Milano e guido una Opel bianca, abbastanza spaziosa. "India 23" l'ho chiamata. Ma col Guiduccio lì di fianco, quella sera, sembrava di star dentro a una scatoletta. Mentre ingravo la seconda mi venne da pensare: e se prendono il numero di targa? Possono risalire al proprietario e lì son cazzi. M'ero proprio fatto inculare, avremmo potuto prendere un'altra macchina oppure il suo, di taxi. Perché proprio il mio? Guiduccio era un collega con più esperienza, certe cose le sapeva bene. In più, lui per lavorare usava un Doblò, decisamente più spazioso.

Svoltammo in piazzale Loreto e prendemmo per Melchiorre Gioia. Guiduccio si sporse dietro e tirò su lo zainetto. «Ho pensato a tutto» cominciò. «Va' che roba!» Lo aprì. «Cacciavite d'ordinanza, taaac», me lo mostrò. «Nastro adesivo, taaac». Mi passò davanti agli occhi anche quello. «Zucchero fine» sorrise. «Mescolare per grippare». Rimise tutto dentro e mi diede una pacca sul braccio. «Dai che stanotte è la nostra notte».

Gli riposai con un sorriso tra il timido e il perplesso, e una scrollata di spalle. Tanto lo sapevo che non potevo più tirar-

mi indietro ormai. Se avessi cambiato idea, chissà che rotture di palle alla prossima riunione al sindacato autonomo. Sì, perché in fondo, anche se non ce lo eravamo mai detto apertamente, tutto era cominciato lì. Negli ultimi anni il lavoro era davvero calato. Poi la crisi (non ho ancora capito bene perché c'è sempre crisi in 'sto Paese). E alla fine era arrivato lui, l'Uber, come un colonizzatore portoghese in Angola. Uber Black, berline nere di lusso. Alta classe. Insomma, gente col grano. Uber Pop, auto messe a disposizione da cittadini comuni che devono tirare a fine mese. E il cliente? 'Sto cazzo che lo chiama più Radio Taxi. Coi prezzi che ci sono a corsa. Poi il governo aveva pensato bene di legiferare e quando questi legiferano, son cazzi per tutti. Così pensammo di organizzarci, in altre città già lo facevano. Scioperi e proclami per bloccare una legge che ce lo avrebbe messo in culo usando parole dolci come "liberalizzazione del mercato". Flavio, un collega di un paesino fuori Roma, s'era candidato come delegato e portavoce del sindacato. Lui era veramente incazzato e un po' lo capivo. S'era trasferito dalla capitale per sposare una ragazza di Bergamo. Aveva aperto un mutuo di non so quanti anni per prendersi la licenza e poi alla moglie era venuta la SLA. «Le medicine, la casa... ma soprattutto, 'sto cazzo de mutuo. Gnente gnente, me toccherà magnà a la mensa de li poveracci» ripeteva spesso. Forse sarò ingenuo, ma una volta, dopo l'ennesima riunione finita a insulti e parolacce, avevo provato a farci un ragionamento, a dirgli che se un povero diavolo scarica l'app e si mette a fare l'autista di Uber, le sue ragioni ce le avrà, che la colpa forse non è di quelli ma di uno Stato infame con le sue leggi assurde, del fatto che una licenza di taxi costa centocinquantamila euro, eccetera, eccetera, eccetera.

Lui mi guardava obliquo, tirò dalla sigaretta e disse: «A Santità, eccerto che 'r governo ce sta a magnà li sordi, ma questo nun glie dà 'r diritto a quelli de venice a rubbà 'r mestiere. Prendemo per esempio... tu padre. Che lavoro faceva?»

«Insegnava».

«A scola?»

«Sì».

«Pensa 'n po' si me mettevo io a fa' l'insegnante casa per casa, facendo pagà de meno i genitori, eh? Pensace, a che punto stavi ora?»

Vide che lo guardavo e iniziò ad annuire. «Eh? A che punto stavi ora?» ripeté. «Santià,» mi poggiò la mano sulla spalla, «questi non so' poveretti, so' delinquenti. Arraffano. So' *Abbu-sivi!*»

Scavalcammo il ponte della Ghisolfà e ci trovammo in Viale Certosa. Guiduccio prese dalla tasca un foglietto piegato e l'aprì.

«Allora», passò con l'indice la lista di nomi e indirizzi che aveva segnato, «il primo cliente», ghignò tra sé, «è il signor Maurizio Cortona. Sta in via Pierin del Vaga dodici».

«Pierin del Vaga?»

«Sì, gira a destra».

Obbedii e, quando imboccammo la via, rallentai. La strada era buia e deserta. Raggiungemmo il civico dodici e proseguii per una decina di metri.

«Va bene qui». Guiduccio fece segno di fermare il taxi. Prese lo zaino e scese. Seguivo la sua immagine nello specchietto. Si avvicinò a una Focus, armeggiò con le mani nello zaino e, preso il cacciavite, lo conficcò nella gomma davanti. Il muso della Focus s'abbassò di lato. Fece lo stesso con l'altra gomma anteriore e prima di tornare incise una riga lungo tutta la fiancata destra. Corse ciabattando verso di me e saltò a bordo. «Vai, vai!» esplose eccitato.

Misi la prima e sgommai. Come uscimmo dalla via si mise a esultare: «Uuuuuuh! Beccatevi questo, merde abusive!»

Svoltai a sinistra e presi viale De Gasperi.

«Voglio vedere domani, quando si sveglia quel bastardo, come farà a fotterci il lavoro!» belava.

«Ma non staremo facendo una cazzata?»

Mi piantò gli occhi addosso. «Quale cazzata, scusa?»

Non risposi, scalai la marcia e rallentai fino a fermarmi davanti al rosso. Riprese il foglio e andò al secondo nome. Lo spiavo mentre muoveva le labbra concentrato su quella

lista macchiata di sugo e cenere.

«Il prossimo si chiama Aldo Rossignoli. Sta in Ripamonti».

Scattò il verde e superai il semaforo. Sì, m'ero proprio lasciato trascinare in una bella coglionata. Guiduccio lo conoscevo da una decina d'anni più o meno. Fu dopo i primi incontri al sindacato per discutere della situazione che m'aveva avvicinato.

«Birretta?»

L'avevo seguito al bar e dopo due Beck's aveva sputato l'idea. «Dovremmo fare qualcosa, chissà, dare un segnale chiaro».

«Di cosa parli?»

Aveva scosso la testa. «Questi del sindacato fanno tanto gli incazzati ma vedrai che alla prima occasione buona... ti saluto! Invece quello che serve è far capire a quei figli di troia che hanno pisciato nel giardino sbagliato».

«Continuo a non capire».

«Un'azione. Un gesto dimostrativo. Dev'essere chiaro che nessuno può rompere il cazzo ai tassisti».

«Te sei matto».

«È da un po' che ci penso».

«Di che azione si tratterebbe?»

«Boh».

E la cosa era morta lì. Le due settimane seguenti avevo lavorato poco o niente, poi un bel giorno m'aveva chiamato mia sorella chiedendomi un passaggio per Malpensa. Andava a fare un viaggio in Portogallo col suo ragazzo. L'imbarco alle sei del mattino.

«Figurati, ti porto senza problemi».

Tutto tranquillo, senonché la sera prima m'era arrivato questo messaggio: «Non abbiamo più bisogno, non ti preoccupare. Grazie».

Avranno rimandato il viaggio, avevo pensato.

Il martedì seguente ero andato a pranzo da mia madre. Ci andavo sempre al martedì. Scaloppine al limone come le sue non si trovano da nessun'altra parte dell'universo conosciuto. Finito di mangiare le feci: «Oh, ma la Giada?»

«Si stanno divertendo come matti. Il Portogallo dev'essere

bello, mi piacerebbe vederlo una volta».

«Quindi sono andati?»

«Perché?»

«No, niente». Dopo aver giochicchiato con delle briciole di pane ero tornato alla carica. «Ma, all'aeroporto...»

«Eh?»

«Come hanno fatto ad andare?»

«Claudio ha chiamato uno di quei tassisti lì, quelli che digiti due cose sul cellulare, ma non lo so io».

«Uber?»

«Non lo so. Ha detto che costano meno».

M'ero alzato e avevo preso la porta con l'orgoglio ferito. E quando avevo rivisto il Guiduccio c'ero tornato apposta sull'argomento. All'inizio m'era parso titubante, forse perché non avevamo in corpo quelle quattro birre a testa. Poi l'avevo inzigato per bene e s'era convinto.

Forse, dopo tutto, se mi trovavo lì, la colpa era solo mia.

Il taxi bruciò l'asfalto nero e dopo una ventina di minuti ci trovammo in Ripamonti. Guiduccio mi fece cenno e accostai. «Scendi anche tu» m'invitò.

«Ma, non so...»

«Dai!»

Lasciammo il motore acceso e attraversammo la strada.

«Abita lì», indicò la facciata del palazzo. «E la sua macchina è questa». Poggiò la mano sul tettuccio della Toyota verde.

«Ma come fai a saperlo?»

«Eh, amico mio...», mi guardò di sbieco. «Ho fatto un paio di chiamate. Mi sono scaricato l'app e l'ho usata tutta settimana. Piccoli viaggetti. Li conosco tutti, tutti.»

«E com'è?»

«Pfff. Si vede che non sono professionisti come noi».

Prese il cacciavite, si guardò intorno e poi lo conficcò nella ruota posteriore destra. Fece forza spingendo col peso del corpo e muovendo l'attrezzo su e giù. Lo pneumatico sputò fuori aria piegandosi su sé stesso. Lo guardai esalare il suo ultimo respiro. Poi Guiduccio mi porse il cacciavite. «Prova tu».

Raggiunsi l'altra ruota ma esitai.

«Muoviti, figa!»

Il mio sguardo andava dalla gomma alla sua faccia tesa.

«Non abbiamo tutta la notte».

Presi coraggio e diedi un colpo secco e deciso, quasi dovessi pugnalarlo un pretoriano. Lo pneumatico fischiò fino a morire.

Guiduccio mi sfilò l'attrezzo dalla mano e si mise a scarabocchiare sulla carrozzeria. Ci voltammo e attraversammo di corsa la strada fino al taxi.

«'Spetta un minutino».

Mentre sedevo a bordo, lui prese dei fazzoletti, girò intorno al marciapiede e si chinò slacciandosi i pantaloni.

«Cazzo fai?»

Non rispose. Collo e viso divennero rossi dallo sforzo. Poi ansimò. «Guarda che bel capolavoro». Si rialzò facendomi vedere il grumo di merda avvolto nel fazzoletto. Tirati su i pantaloni, corse di nuovo verso la Toyota, dritto sulla maniglia della portiera. In un lampo fu indietro e partimmo. Rideva di gusto.

«Forse abbiamo esagerato» dissi, superando piazzale Lodi. «Torniamo a casa, dai».

«Ma va là, guarda», ripescò la sua lista. «Ne mancano ancora quattro.» Era tutto eccitato. «Siamo i punitori!!!!» urlò fuori dal finestrino.

Dal canto mio la paura era passata lasciando spazio a nuovi sentimenti contrastanti. In definitiva cominciavo a sentirmi una merda per quello che stavamo facendo.

Guiduccio allungò la mano e accese la radio, poi prese sigaretta e accendino e si dedicò al fumo.

Io lo fissavo infastidito.

«Non fanno niente a quest'ora», cambiò stazione e si grattò l'ascella sudata. Altro tiro. Lui le succhiava tutte, le sigarette, lasciando il filtro umidiccio dalla saliva.

Passammo di fianco a una prostituta che batteva sul bordo del marciapiede.

«Oh», mi toccò col gomito, «io quella la conosco.» Aveva un'espressione tra il saggio e il compiaciuto. «Una bomba, te la consiglio».

«Andiamo a casa». La voce mi venne fuori quasi automatica.

Ma non era decisa.

Guiduccio sorrise. «Cagasotto».

«Non è quello».

«No? Cosa, allora?»

«Se ci beccano?»

«Cagasotto». Incrociò le mani dietro la nuca e si mise comodo. «Eh, sì!» riprese l'argomento. «Se qualche volta hai voglia di pucciare il biscotto, fammi una chiamata, ti dico io dove andare». Gettò il mozzicone fuori.

Svoltai a sinistra prendendo la circonvallazione interna. Poche macchine a quell'ora. Restammo in silenzio per una decina di minuti finché mi disse di svoltare a destra.

Non so perché, ubbidii.

«Accosta, è quella».

Avvicinai una Tesla grigio topo parcheggiata davanti a un vecchio condominio.

«L'auto del nostro cliente». Si sfregò le mani e scese.

Rimasi immobile, con l'auto accesa, la portiera aperta e la spia della cintura di sicurezza che mi risuonava nelle orecchie. Ma che cazzo sto facendo? Spensi e scesi. «Lascia stare, dai». Lo raggiunsi e cercai di prendergli il cacciavite.

«Molla. Cazzo fai?» Mi stratonò e si rivolse crudele all'auto.

«Uccio, figa!» Gli bloccai il polso.

Mi fissò per qualche secondo. «Ah, è così?»

«Abbiamo già fatto abbastanza cazzate stanotte».

Mise la sua manona sul mio petto e spinse facendomi indietreggiare di qualche passo. «Hai rotto il cazzo!»

Reagii senza ragionare: quando l'adrenalina sale divento impulsivo. Lo presi per la canottiera e lo spinsi contro la Tesla. Picchiò la schiena e lasciò cadere il cacciavite. «Ooh! Ma sei stronzo?» Poi arrivò il pugno. Era bello forte e mi fece girare su me stesso. Il sapore ferreo del sangue mi riempì la bocca. Sputai. Mi sembrava d'avere un grumo di carne macinata al posto delle gengive. Cristo, se era forte!

Cercai di colpirlo, ma parò i miei pugni e me ne mollò un altro. Altezza zigomo stavolta.

«Ti spacco il culo!» disse.

Poi la luce di una finestra si accese e il pianto di un neonato esplose nella notte.

Guardammo entrambi. Guiduccio raccolse il cacciavite e si diede da fare scarabocchiando un ghirigoro sulla carrozzeria.

«Falla finita!» Mi lanciai contro di lui dandogli una spallata e facendolo cadere per terra. Il cacciavite finì sotto la macchina e la luce di un'altra finestra s'accese.

Lui saltò in piedi e mollò un calcio sullo stinco e un pugno contro la tempia. La ciabatta gli volò via e restò con un piede nudo sull'asfalto.

«Volete piantarla!» urlò un tipo spalancando le persiane. «Delinquenti!»

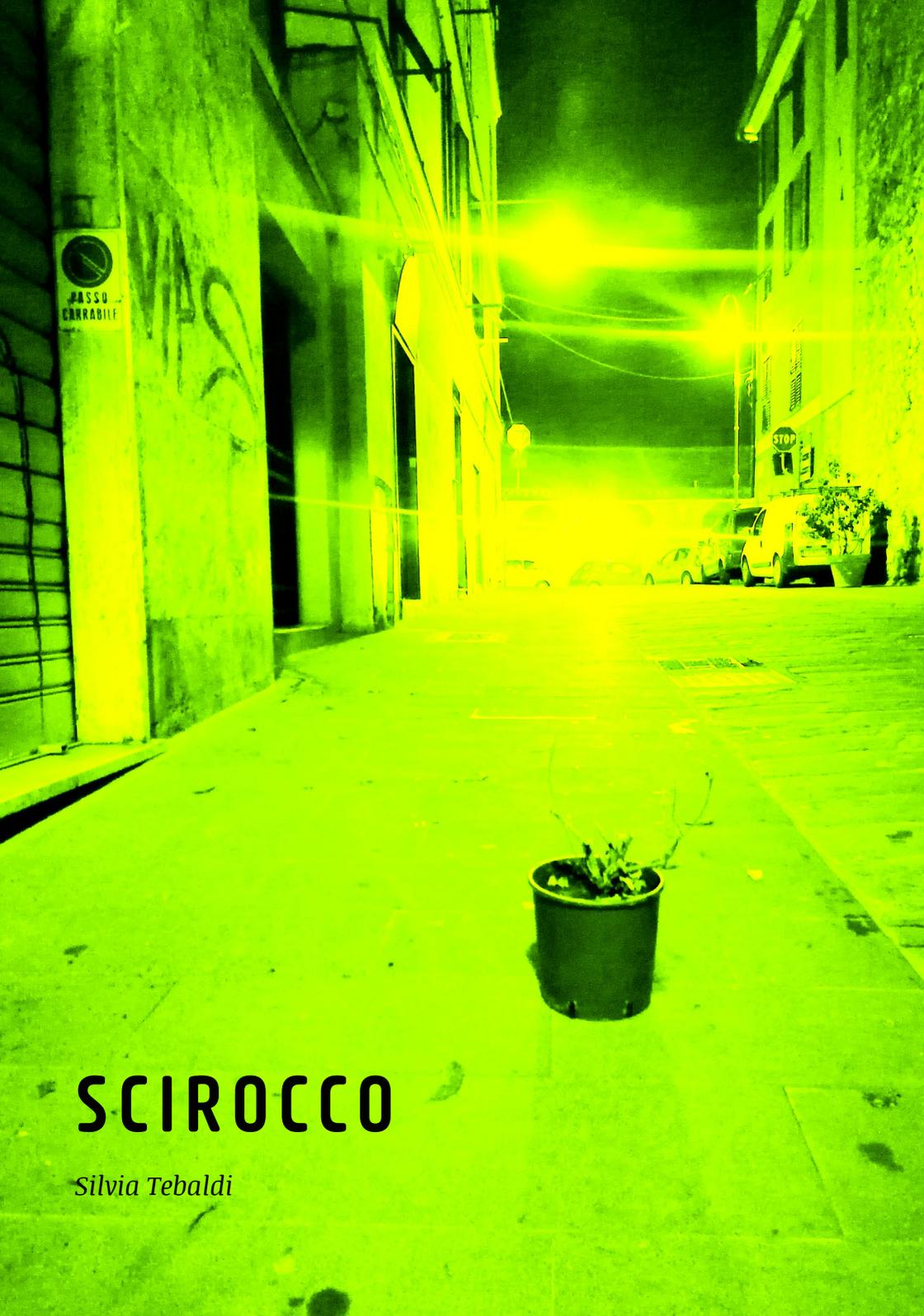
Guiduccio si voltò e prese a sbraitare. «Fatti i cazzi tuoi, figlio di puttana!»

Mentre lo insultava mi chinai e raccolsi il cacciavite. Ma quando tornai, di Guiduccio non c'era nemmeno più il puzzo d'ascella. Vidi il tipo alla finestra che mi fissava con uno strano sorrisetto compiaciuto. Poi sentii gracchiare la radiolina. Non ho mai capito se fosse stato qualche inquilino a chiamare la volante o se erano di passaggio. I due poliziotti scesero con fare seccato, chiesero documenti e spiegazioni e da lì partì tutta la trafila.

Danneggiamento, disturbo della quiete, rissa. Non riuscirono ad appiopparmi anche i danni delle altre auto, però rimaneva una bella rogna. Uscì perfino un trafiletto sul giornale. Flavio rilasciò una dichiarazione dove ribadiva che il sindacato condannava il gesto e prendeva le distanze dal responsabile. Però i soldi della tessera me li vengono ancora a chiedere. Alcuni colleghi mi consideravano una specie di eroe. Per altri invece avrebbero dovuto togliermi la licenza. Un delinquente. La vergogna dell'intera categoria.

Con Guiduccio all'inizio ero di parecchio incazzato, però dopo m'è passata. Avevo provato a parlarci ma mi evitava, non so bene il perché. Forse credeva che lo volessi coinvolgere, ma io non avevo detto niente. Solidarietà tra colleghi? Non so. Forse mi aveva spinto la pietà a non denunciarlo. Però... boh, chi lo sa?

Quanto a me, dopo quella notte non ho lavorato per quasi sei mesi: per fortuna domani riprendo. Ho proprio voglia di rimettermi. Farò un lavoro tranquillo, senza farmi tirare in mezzo. La cosa che conta per me adesso è tirare a campare, tutto qui.



SCIROCCO

Silvia Tebaldi

«Così è» dice, «così funziona il mondo. Trent'anni di meno, bionda e tettona, così è» – poi quella voce densa, grassa, si riprende nell'abitacolo della Supra, dietro di me, mentre si viaggia adagio – «così è, capito la moldava, Lia? Da badante a moglie in due mosse» dice.

Sono due, direzione borgo san Luca o via del Campo, mi diranno meglio poi, vecchia città. Due zie in età, neanche ci ho badato alla stazione, quando son salite: due ma parla solo una, anzi parla per due, anzi per tre, l'altra solo sì, boh, nemmeno le vedo dal retrovisore, guido e basta, ancora scirocco e caldo boia, fine agosto e guido ma la voce, la voce. «Dicevo anche alla Rita, te la ricordi la Rita, lei, le ho detto, da badante a moglie povero scemo, così è» dice. Voce così. Come la gelatina del brodo di carne. O come colla di pesce, forse. Così è. Che io per campare guido il taxi ma per vivere, per quello c'è la voce, studiare cantare ascoltare – e respiro, nient'altro che il respiro.

«Da badante a moglie, presto fatto» ripete. È allora che è entrata l'altra voce.

«Da moglie a badante ancor più facile» ha detto l'altra, la silenziosa. «E più frequente».

E il silenzio che segue, una pausa come uno sproffondo, e capisco. Non è la voce di una zia, di una donna anziana. È suono chiaro e teso, è corde rosse e forza, la voce di una ragazza. Ma non mi volto e guido, adagio, qui dove il piano stradale si inarca in quello che fu il ponte dell'Impero, ora ponte della Pace, il traffico dei lunedì a mezzogiorno, mercato settimanale e vecchi in bicicletta e afa, poca strada fatta ma la voce collosa ne ha già fatti dei chilometri, «Lo ho detto anche alla Claudia, che ho fatto tinta e taglio, ieri, e sai finalmente il recinto sotto casa vabbè è sotto le mura medievali ma sai, no tu che stai fuori non lo sai, non si campava più, a Ferrara, bivacco di africani giorno e notte e adesso i giardini recintati e hanno un bel dire che è la destra, il comune dico, la destra che fa i recinti ma poi destra che vuol dire, ormai, la destra, niente, ma tu no una bella tinta, Lia?, ti ci porto io dalla Claudia, dei bei colpi di un biondo caldo, che sei giugia, eh Lia -»

E appena giù dal ponte della Pace, già ponte dell'Impero, ecco l'idiota in Vespa che mi taglia la strada per svoltare in via Molinetto, io non inchiudo non dico cazzo freno a tutto velluto e siano lodati i freni della Supra - perché va bene la voce, la voce il senso e il perché qui in questa vita, ma guidare io guido bene - e dico solo: «Scusino, signore, per la frenata». E lei nemmeno ha finito di dire "che sei grigia, eh Lia", nemmeno tira il fiato e già ha detto: «Ma si figuri, si figuri taxista si figuri tesoro».

E via per Argine Ducale e vedrai che ci arriviamo a destino, al vecchio borgo sul canale con l'acqua verde, e una casa di riposo un santuario villini in batteria e la centrale dei carabinieri e l'ippodromo o ciò che ne rimane, vedremo. Che in stazione nemmeno le ho guardate, le tipe, ma ora quasi mi viene la curiosità di dove andranno e perché - intanto è voce, gelatina e aria spessa, raffiche, sabbia giallogrigia. E poi la voce, l'altra, né contralto né soprano né carne né pesce, solo una voce, voce come bucato steso al sole, come il pane e le rose - «Ma no, nessuna tinta, sto tanto bene così».

«Che ogni istante è perfetto», ha aggiunto. O almeno così mi è parso, perché prima il clacson di un Ducato blu poi la voce collosa che satura l'aria, raffiche da sudest e questa esse scirocca, «Si fermi pure qui che ci prendiamo un caffè» e le lascio in via Goretti dove si ferma il bus, tra la strada e il bar un cento metri senza una paglia d'ombra. Le guardo allontanarsi, la bionda una taglia 50 in canotta multicolore Desigual - l'incubo di ogni camaleonte - e l'altra sale e pepe, braghe cargo, lei che ha pagato la corsa e dice grazie, grazie come lenzuola stese al sole, come tela bianca e blu e se ne vanno, e ogni istante è perfetto.

Io quando il taxi è vuoto, a volte alzo i cristalli e faccio voce. Nei tempi morti, a volte canto. E ascolto, sempre. Ne ho avuti anche io, degli istanti perfetti - certe sere in cui i cinque sensi si allineano, come pianeti, o attimi in cui non accade nulla ma va bene così, tipo quando guidi tra i campi e fa giorno, o certe musiche. E come vengono vanno, gli istanti perfetti, e

non sai perché e non li puoi replicare.

Eppure. Eppure dribblo il coglione in SUV che sorpassa a destra in corso Isonzo, verso Piangipane, un idiota con il panama in auto - la stanchezza, ho portato un cliente fino a Castelmaggiore e sempre vento battente e sempre traffico, lavori in corso e asfalto, il ritmo della *macaia*, sempre più giallo più grigio, *jugo*, *ghibli*, *shurhuq*, l'ingorgo in via Bologna il passaggio a livello chiuso, ore di polvere, eppure. Eppure nel *bailamme* del mondo, proprio io che ho sempre fatto casino tra rumori e lettere, tra numeri e colori, un gran casino a scuola, le tabelline un lunapark, rosso più cinque uguale erre, voci salmastre e vento lacero, luci ruvide, eppure nel rumore del mondo io so che ogni persona nella sua arte, nel suo sapere o mestiere, può aprirsi nell'istante in ogni istante, come il cielo una volta che ho preso una chiamata in Porta Mare, verso il torrione, verso sera, stanchezza fatica e scazzo e un cielo pesante come ghisa e poi un colpo di bora, uno solo, che spazza via tutte le nubi.

Agosto sta finendo e anche oggi, anche oggi finirà. Non piove da tre mesi, guido nello scirocco, tra le pioppe sfinite sulle mura, tra corso Piave e la barriera e si appressa un'altra notte ossidata, afa, ascolto il vento e il motore. Tocco piano il freno alla penisola di Biagio Rossetti, non ho nessuno in auto, solo stanchezza e tre ragazzini hanno deciso di attraversare all'improvviso, ho preso una chiamata in Porta Mare, al torrione proprio un minuto fa ci pensavo, è l'ultima corsa poi stacco, oggi non c'è stata tregua e la facciata dei Diamanti, il bianco assurdo e multiforme e perfetto, la visione improvvisa, ogni volta, anni e anni e ancora mi stupisce, mi attrae come una stazione magnetica, come una radiazione cosmica, ancora due semafori e ci siamo, due semafori e la calura tenace, grigiogialla, un transito, la luce nera del preciso istante e alla radio *Everybody hurts*.

Platani stremati in piazza Ariosteia, sacrato di erba esausta e il supermercato e la ferramenta, ugualmente tesi nel preciso istante, nel tempo che gocciola sudore e cosmo in espansione

e avrei dovuto immaginarlo che al torrione di Porta Mare c'era lei, la zia silenziosa di stamani, in braghe caki con tasconi e zainetto Decathlon e «Buonasera, per favore in stazione» dice, avrà sessanta settant'anni e una voce, «A che ora ha il treno», le chiedo, una domanda da taxista che solo qui, solo qui a Ferrara penso io, in questa buca di rinascimenti e acque marce, «Tra un venti minuti» risponde, «Ce la facciamo» dico e manovro nel sottomura, nell'ocra secca e sudicia, e andiamo.

Negli alveoli del tempo c'era spazio, spazio e respiro. E occasione e coincidenza, la lotteria del caso. Mica le dico che mi ricordo di lei, della corsa di stamane al borgo san Luca (corsa si fa per dire) e nemmeno dell'attimo perfetto, mancherebbe. Solo ascolto il motore ed ecco ancora piazza Ariostea ed ecco, all'improvviso piove, gocce enormi portate dallo scirocco, dall'attimo, dagli alveoli del tempo. Piove davvero, dopo tre mesi piove. Timbro felice delle gocce, parabrezza e tergicristalli, tutta l'adolescenza a pattinare e in bicicletta e in corsa nell'anello della piazza, nel tempo, e «Mi fermi qui ai Diamanti» ha detto allora la donna, «vado a piedi, prendo il treno dopo» e quando riparto è lì, sotto la pioggia e senza ombrello e guarda il palazzo, le fiamme d'acqua che guizzano sul marmo dei diamanti e subito si estinguono, come scintille liquide e respiro, nessun discorso sull'istante perfetto e passo in quarta e ascolto il tempo, seta cruda nel cielo, e insomma io lo so perché guido il taxi, perché il compito è la voce.

PASSIO ET STUDIUM

Antonio Amodio



“L’astrologia non possiede miglior utilità di questa: scoprire la più recondita natura di un uomo e condurla fino alla sua coscienza, affinché possa soddisfarla in armonia con la Legge della Luce.”

– Aleister Crowley

I

Il Re dell’Ovest

- nigredo -

Ludovico se la issò a cavalcioni e le scivolò dentro.

Un fremito bollente, dal pube alla nuca, e d’improvviso gli parve di ringiovanire trent’anni. Non ansimava più il celeberrimo psichiatra, ma di nuovo il crudele, sadico ragazzo che a Valle Giulia, spranga in pugno, aveva spedito sei celerini all’Umberto I.

Così Caterina l’afferrò per i polsi e «*Ficcammillu, Vù*» tagliò a mezza bocca, quando poco in là baluginava un osceno Salieri *d’antan*, «*ficcammillu ‘cchiù ‘fforti!*»

‘Cchiù ‘fforti, ‘cchiù ‘fforti.

Dio, se era stretta.

Talmente stretta che a ogni affondo, ogni colpo, lei non smetteva di bagnarsi e lui, a malapena capace di vederla strofinargli addosso quella fica pregna di guazza, bruciava una diottria dopo l’altra. *Tum, tu-tum.* Sì. Sì! *Tu-tum.* Di più, sempre di più. Il diesel iperteso che Ludovico serbava nel petto gli squassava lo sterno tonfo a tonfo, mentre Caterina, ormai un’oleosa chiazza di libido, fotteva e sudava scatenando a briglie sciolte la sua irriducibile ninfomania. Solo allora, sul rivo lattiginoso dei suoi ultimi gemiti, lei finì di scoparselo – e tanta, tanta fu la frenesia che le carni di Ludovico s’arresero all’orgasmo e sublimarono nel buio, appena cullate da un acufene.

Di là dai cancelli del piacere, vide, fluttuava una galassia di sogno.

D’acchito gli apparve rassicurante. L’infanzia riluceva davanti a lui, ma un refole sapido di sigari e Fernet iniziò a sbiadire i cilestrini panorami di Chefchaouen e la Flaminia di

suo padre, disfacendone i miraggi fino a svelargli lo scannatoio *rocaille* dov'era stato solo un attimo prima: la stanza di Caterina.

E mentre la sua pelle assorbiva i veleni dell'angoscia, tutt'intorno all'alcova un coro di putti derideva le spoglie d'un grassone, steso sul matrimoniale a braccia spalancate.

Ludovico lo esaminò più da vicino e a quel punto si riconobbe. I polpacci edematosi, il sesso lordo di sperma, due burrose tette da uomo. A fissarlo troppo pareva una lumaca con la gotta, e le lumache! – azzardò allora – le lumache sotto i cipressi da nonna Lia!

«Si fai n'incubo, devi strigne» gli suggeriva lei da piccolo, «tu strigni forte l'occhi, fortissimo, e poi aprili de botto. È l'unica pe' svejatte, pisè».

Così provò, ma il suo doppio era sempre lì, viso bluastro e sguardo di piombo.

All'improvviso lo sorprese una voce di donna. Ludovico inquadrò subito la presenza.

Un brusco lampo di mano, l'*abat-jour* che cade. Poi le schegge, gli occhi sgranati.

«È inutile, dottore».

A mezz'aria serpeggiava un ributtante odore di *ganja* e Coco Mademoiselle.

«E-eh?»

«I trucchi della nonnina non t'aiuteranno» rivelò l'altro, scuotendo la gran criniera di boccoli grigi, «perciò prima la finisci con quei tic da fulminato, prima ce ne andiamo».

Ludovico lo scrutò un po' meglio.

No, le parole “scherzo della natura” non avrebbero mai reso bene un tale spettacolo.

L'estraneo, artigli già sul telecomando, se ne stava in piedi a un passo dal corridoio, carezzandosi una gamba con la punta del *cuissard*. La peluria da Neanderthal e il torace giga-trofico dissonavano dalla sua vocina fiavole, mentre il paltò che vestiva sopra quella carnevalata di stracci *hippie* lo faceva somigliare a un nazi pronto per la Woodstock della Gioventù Hitleriana.

«C-chi sei?» ciangottò Ludovico, sperando che l'apparizione lo assecondasse.

«Sono il Re dell'Ovest» svelò il senza nome, con la vezzosità ruffiana e melensa delle bagasce da *otto-nove-nove*, «Arciduca delle Duecento Legioni, Margravio d'Averno e Vera Lingua di Colui-che-splende, ma tu» esitò alla fine, spegnendo lo schermo proprio sulla bocca unta di Simona Valli, «puoi chiamarmi semplicemente P.»

«Va bene. Sì, v-va bene... Ma perché sei qui? Che cosa vuoi da me?»

«Non l'hai ancora capito?»

Ludovico negò.

«Allora ho due notizie, caro dottore. Una bella e una brutta» mormorò P., cingendogli le spalle quasi lo conoscesse da un secolo. «Da dove iniziamo, tesoro mio?»

«La brutta».

«La brutta è che sei appena scivolato nel Grande Sonno».

«Cioè... Io-».

P. appoggiò l'indice sulle labbra e annuì.

«Ti dirò, è la prima volta. Non ero mai apparso a uno scopato a morte. Ah, e *inter nos*» aggiunse civettuolo, «meglio un ictus che la cura» virgolettò, «dei tuoi clienti, no?»

«I miei clienti?»

«Loro. Loro, *mon chéri*. Non facciamo i merluzzi», P. gli tamburellò sulla fronte con l'unghia mostruosa, «quanto avevi spillato ai calabresi? Parlo delle perizie. Centotrenta? Centosessanta testoni? Mi sembra già un fottio di soldi per due firmette, Vivì, sempre che non fosse in parcella sfondarsi pure la nipote di un capobastone. Ma non credo, mh? Perciò meglio l'ictus» ribadì, «o preferivi crepare dentro una 128 come Semerari?»

Ludovico glissò improvvisamente.

«Caterina!» urlò, le tempie umide di sudore. «Dov'è Caterina?»

P. sfiatò un sospiro.

«La signorina Molè? *Je ne sais pas*, dolcezza. Io non sono Cloris Brosca, ma mi gioco la *guêpière* che se i suoi fratelli

scoprissero la vostra piccola sbaldraccata finirebbe a tranci anche lei. Nella *Chjiana* non sono mai stati fulmini di comprensione».

Ludovico indietreggiò verso la parete.

Sotto lo scintillio dei lampadari di Swarovski la sua salma sembrava disfarsi ogni attimo di più, via via che si consumavano gli antichi prodigi della Nigredo.

«E la bella?» chiese d'impulso lo psichiatra, come risorto da un letargo. «Quale sarebbe la bella notizia? Che posso ritornare?»

«Ritornare?»

«D-dalla morte».

La reazione di P. furono le grasse risate di un harem che si sbellicava tutt'insieme.

«Macché! Mica è una crociera. No, no, la bella notizia è che hai vinto alla lotteria».

«La lotteria? C-»

«Ba, ba, ba, ba!» interruppe P. a palmi aperti. «Io sono solo il messaggero. Se vuoi chiacchierare, parla con l'autista. Anzi», e schioccò le dita, rivestendo Ludovico per magia, «sbrigati, ché è tardi. L'ho chiamato dieci minuti fa, sarà già lì che aspetta».

«M-ma dove stiamo andando?»

«Quanto rompi, oh! Dove *stai* andando, al massimo» lo corresse P., «andrai al posto che ti spetta, dottore. Né più né meno. Perciò dammi tregua, eh? Adesso sei dall'altra parte» specificò di nuovo, «l'unica cosa che non ti mancherà sono le risposte».

E a quel punto fecero a incamminarsi entrambi verso l'uscita.

Fuori da Villa Rossi-Parigi, fra ciuffi di alloro e muretti, Fiesole impallidiva d'alba mentre una Notte in lingerie arrancava per Via Sermei come un'adultera scalza.

«Seguila» ordinò P., gli occhi sulla luminosa gradinata che dal marciapiede oltre la strada risaliva un terrapieno verso lo spiazzo a monte. «Il taxi è lassù. Falciani 85».

Dietro i due svettava la mole della casa. Ludovico la degnò di un ultimo sguardo.

La facciata frondeggiava di una cortina d'edera color abisso,

sapeva di melma e buio.

L'avevano abbandonata da neanche un minuto, pensò, e già sembrava un mausoleo.

«Tu non vieni?» proseguì lo psichiatra.

P. fece schioccare lingua e gola in un richiamo, un orrido richiamo d'ossa spezzate.

«No, no» mormorò, mentre dalla tenebra dietro di lui emergeva un dromedario che s'avvicinava ruminando, «vorrei starmene tranquillo, e qui è dove ci salutiamo... Per ora» ghignò, dopodiché montò in sella e svanì con un «*Behatzlacha, Avinu Malkein*».

Ma Ludovico non afferrò quelle parole astruse.

Guardò P. dissolversi nell'oscurità e alla fine salì le scale.

II

Falciani 85

- *albedo* -

L'Alfasud di Falciani 85 era ferma in Piazzetta del Ghirlandaio. Due supernove come abbaglianti, sciame di vespe nel motore. Dall'abitacolo echeggiavano gli *Attimi* di Gianni Togni e *con la terra da riprenderci, con il so-*, l'uomo al volante pigiò il clacson.

Ludovico sfiorò la maniglia, esitando. I suoi occhi avevano incrociato un affresco sul muro, ma oltre la teca del Poggerello, dalla Beata Vergine a San Domenico, quel pugno di santi lo ignorava. Nessuna grazia per lui. Non una miserevole, penosa occhiata.

Falciani sgasò.

Il suo implicito "Sbrigati" spinse Ludovico a salire in macchina.

«Finalmente» esordì lo *chauffeur*, già ripartendo verso Via Gramsci. «Erano diciannove, diciannove anni che volevo caricare una persona famosa», ma la sua voce, a scapito della vaga cordialità, sembrava giungere da un'altra epoca, quasi da un'altra galassia. «Parlano solo di lei agli stalli» proseguì,

come spiluccasse i pensieri dalle Pagine Bianche, senza il minimo slancio. «Andrej, Gilles... Anche John Wayne».

«L'attore?» domandò Ludovico un po' sorpreso.

Falciani allungò un ghigno da pupazzo. Lo specchietto ne riflesse la totale apatia.

«No, non l'attore... » bisbigliò, piegando su Via Fra' Giovanni.

Un fantasma di luce attraversò l'auto; il tassista, in canottiera e guanti, aveva le braccia sfregiate da cicatrici e un viso così anonimo che i suoi stessi genitori l'avrebbero dimenticato dopo una *flûte* di champagne. Dal collo gli pendeva una specie di celtica.

«Mi creda» riprese Ludovico, «io non sono famoso».

«Lo è, ormai. Ha vinto la lotteria».

«Lotteria di cui non so ancora niente. Speravo me ne parlasse lei, anzi».

«Il premio è roba del contabile, io guido. Al massimo posso dirle la destinazione».

«Sarebbe già qualcosa».

«Via dello Studio, numero uno».

«E lì che c'è?»

«Il suo ultimo appuntamento».

Ludovico sprofondò nei sedili. Fuori dal taxi sfilavano i cipressi di Villa Medici.

«Lei crede nelle stelle?» chiese l'autista. Un sussulto gli elettrizzò il braccio fino al polso e, nel silenzio dopo, Ludovico ebbe la fugace sensazione che sotto quella pelle d'uomo freddo ci fosse in realtà una mantide o una famelica scolopendra.

«Parla di astrologia?»

L'altro annuì.

«No, non ci credo. È una stupidaggine, un paravento per chi ama crogiolarsi nel fatalismo senza prendersi la responsabilità delle proprie azioni o dei propri fallimenti».

«Ma se fossero le stelle ad assumersi la responsabilità delle nostre azioni, dal preciso istante in cui nasciamo?», ipotizzò il tassista. «Nulla di ciò che ha fatto e vissuto finora è una casualità, *old boy*, e posso anche dimostrarcelo».

«È per un ictus se sono qui, non per l'oroscopo, ma continui».

Vediamo...»

«Mi dica dov'è nato, quando e a che ora».

Di là dal belvedere, nel frattempo, Firenze giaceva nel suo verde grembo di colline, i cui fianchi abbracciavano un lago di tetti rossastri, giardini e guglie. L'alba era vicina.

«Sono nato a Roma il 1° ottobre 1947. Due minuti all'una, del pomeriggio».

«Avevo ragione, allora» annuì l'autista, mentre il taxi serpeggiava giù da Via del Salviatino. «Può schermirsi quanto vuole, ma non si sfugge alla volontà del Cosmo».

«Non la capisco».

«È un predestinato, lo sa? Avere una Decima Casa come la sua è un miracolo, ogni astro la illumina. Il Sole trionfa in Bilancia, Mercurio le garantisce un senso della strategia unico e la forza di Nettuno soffia sui fuochi dell'ambizione. Lei è un uomo che pianifica il tempo e la vita nei minimi particolari» dedusse Falciani, «riuscendo comunque a non trascurare il *Magnum Opus*, quel piano che la vuole fulcro immobile del suo universo. E nel suo universo non ammette spazio per la casualità, giusto?»

«Giusto» fece Ludovico, «ma se vuole impressionarmi, dovrà sforzarsi di più».

«I suoi Cieli raccontano parecchio altro».

«E cos'altro dicono i Cieli, sentiamo».

«Che per abitare la Decima ha liberato la grandiosità di Marte, regnando da despota in mezzo alle pecore» riprese Falciani, e adesso la sua voce gorgogliava più cupa, rancorosa, come l'anatema d'una Cassandra o di una Pizia. «E quella foga brutale ha fruttato donne, sgherri, sicofanti... Volevano servirla, essere parte del branco, ma il Leone l'ha rapiti dal mondo, abbandonandoli alla venefica mercé dell'Ascendente».

«Senta, inizio a-»

«No, ascoltami *tu ora*» saettò il tassista, curvando su Via Ojetti. «Sei spesso schiavo delle peggiori libidini. Metà uomo, metà mostro. Dovresti apprezzare l'eleganza, la giustizia, la responsabilità, ma il Sagittario ha profanato l'Ottava Casa fino a farne un regno di tenebra, dove la dolce Venere patisce

in ginocchio, stuprata, come la più squallida delle puttane» rivelò. «Così Nettuno trasforma e inquina le tue ambizioni, relegandoti alla doppia vita che adori, quella in cui Plutone ordisce complotti, pugnala e sgozza per annichilire i suoi nemici, mentre Giove soccombe al fulgido Scorpione».

«Io... Non la seguo più.»

«È quasi l'alba, capirai» formulò sibillino Falciani. «Perché possiedi un acume straordinario, e tale è la tua volontà, dato che devi assecondare l'influsso di Antares».

«Quale influsso?»

«Il tuo animo brama l'Oscurità. Vuoi sprofondare in lei, studiarla, vorresti dominarla fino a mapparne ogni mistero» aggiunse l'autista. «Sai che i segreti di una simile sapienza ti consentirebbero di riplasmare la società o addirittura il mondo, e perciò hai dedicato i tuoi sforzi alla mente umana, quell'unico enigma che ancora ti resisteva.

Tu sei uno psichiatra» sentenziò d'improvviso. «Ma soprattutto un massone.»

Il sangue di Ludovico divenne cristallo.

Lui non ammise nulla, le abitudini d'un tempo erano dure a morire, ma lo sguardo dello *chauffeur* nello specchietto fu così serio da strappargli ogni residuo di scetticismo.

«Restarsene dietro la cortina, a osservare, era lo sbocco naturale di ciò che il tuo Giove sogna da quando sei nato» asserì Falciani. «La catarsi della Bilancia nella saggezza dello Scorpione. Niente più drammi, niente più limiti. Gli astri puntano a chiudere il cerchio e la rivoluzione promessa da Urano giungerà presto, perché i Cieli hanno deciso di condurti in trionfo al trono della Quarta Casa. Neanche Saturno potrà fermarti».

«Cos'è la Quarta Casa?»

«È dove l'Alfa e l'Omega della tua esistenza si uniranno nell'ultima profezia».

«E di che profezia parli?»

«Sotto la Luna in Ariete vestirai gli abiti di tuo padre, il padre che hai sfidato tutta la vita. Ma ora li vestirai alle tue condizioni, da sovrano, poiché il Capricorno ammira la ribelle superbia di Lilith. Tu non finirai come lui, sconfitto dalla Storia»

sancì, «la farai».

A quel punto Ludovico non sapeva neanche da dove riprendere il discorso.

Fuori dal finestrino la città virava dal grigio periferia al candido dei marmi medicei.

«Io non l'ho mai vista prima» bofonchiò lo psichiatra. «Come le sa queste cose?»

«Te lo dicevo, ho i miei talenti. E dammi pure del tu. Ormai ci conosciamo, no?»

«Non si tratta di talento. La tua è chiaroveggenza».

«Sarà il mio Mercurio in Toro... O magari mio padre».

«Era un astrologo anche lui?»

«Un predicatore» specificò l'autista. «Ci obbligava a leggere la Bibbia tutti i giorni, ma non c'era mai. Alla sua famiglia preferiva *Dio*. Attraversava la California, e a volte non tornava per mesi... Sempre a recitare sfondoni su *Dio*. *Dio* sa già chi salvare, *Dio* sa già chi punire, siamo fuori dalla grazia di *Dio*, siamo condannati a peccare e nulla può cambiarlo. È il piano di *Dio*, diceva, e il piano di *Dio* è ignoto. Lui sa. Noi no».

«Però credevate entrambi nella predestinazione».

Falciani s'indispettì all'improvviso.

«Sì, ma lui rimaneva un idolatra».

«Un idolatra?»

«Guarda l'alba» sbottò, «l'Astro del Mattino è lassù che splende. Dio dov'è, invece?»

Notando che il taxi era finalmente in Borgo degli Albizi, Ludovico glissò.

«E tu?»

«Io?»

«A cosa sei predestinato?»

«È un discorso lungo».

«Abbiamo ancora un po' di tempo».

«Per farla breve» iniziò il tassista, imboccando Via delle Oche, «il mio destino era di riportare alla Quarta Casa chiunque avesse trasgredito alle volontà del Cielo» confessò calmo. «Gli scettici, gli arroganti... Tutte le bestie plagiate dai veleni del libero arbitrio».

Allora Ludovico rammentò il sermone sull'Alfa e l'Omega e un brivido lo gelò.

«Cioè? Li hai uccisi?»

«Ho eseguito il volere delle stelle» chiarì. «Sono un profeta, non un assassino».

«Non c'è differenza».

«Invece sì», il taxi fermò in Via dello Studio. «Sei un assassino solo se ti prendono».

«Ma chi sei tu veramente?»

Falciani non disse nulla e gli ordinò di scendere.

Ludovico aprì lo sportello e uscì, ma vedendo l'autista che armeggiava con bloc-notes, penna e portaoggetti si trattenne un minuto; così l'uomo alla guida scribacchiò un fogliettino e, allungandolo allo psichiatra, calcò un «Scoprilo chi sono io, dottore».

Ludovico glielo sfilò dalle dita e lesse.

// mio nome è A E N ✦ ⊗ K ⊗ M ⊗ J N A M

Dell'enigma lui non decifrò mezza parola – e nel tempo che gli era servito ad accartocciare quel messaggio delirante il taxi aveva già messo le ali, rivelando la *silhouette* di un uomo sulla sessantina dall'altra parte della strada. Doveva essere il contabile, intuì Ludovico, e d'altronde il cappello alla Clou-seau e la porta-documenti gliene davano tutta l'aria, ma lui scrutò meglio. No, gli occhi rapaci e il baffo sopra quel ghigno da stregone parevano fin troppo familiari e in effetti – capì lo psichiatra – non erano le sembianze d'un mediocre Fantozzi ma quelle di un vecchio Compagno d'Arte.

III Compagni d'Arte

- *rubedo* -

«Roberto!» esordì Ludovico.

«Fratello mio» rispose il contabile, togliendosi il cappello.
«Chi muore si rivede».

I due s'abbracciarono nel rispetto della Libera Muratoria.

«I vent'anni più lunghi della mia vita».

«Sarai confuso» assunse Roberto, cingendogli le spalle.
«Guarda, però», erano entrambi davanti alla vetrina di Pegna,
«hai la stessa faccia che avevi quando proposi la tua iniziazione al Consiglio. Te lo ricordi?»

«Sembra ieri».

«E ricordi pure che ti disse Michele quel giorno?»

Ludovico stirò un mezzo sorriso.

«*Passio et studium*» formulò a memoria.

«Bravo» si complimentò Roberto, nel frattempo accompagnandolo sottobraccio verso un lastrone di marmo pochi metri più in là, al cui centro campeggiava una croce nera.
«*Passio et studium*. Il cammino della Luce è amore, ma è anche tormenti e angoscia. E non si giunge alla Verità senza patirne le sfide. Ma tu hai sofferto abbastanza, fratello, perciò sei pronto. Possiamo andare».

«Dove?»

«Al posto che ti spetta» fece Roberto. «Vieni» gli disse, «metti qua il palmo, e alla Madonna non badarci» scherzò, puntando all'altorilievo d'una Vergine addolorata che li fissava da un tabernacolo. «*'Sti tuscan sun semper lì dietro ai santi, ce n'è ovunque*».

Il dottore appoggiò la mano alla croce, un brivido d'ansia, poi la parete si spalancò.

A due passi da quel varco una scalinata di portoro moriva nel buio, così ripida che sembrava cascasse a piombo fino alla fine dell'Eternità.

«Senti?» domandò allora Roberto. «Li senti gli oricalchi, e le trombe? Sono per te».

Ma dalle profondità echeggiava solo un borborigmo di orge, strilli e bestemmie, la cosa più simile alla schizofrenia che qualcuno avesse mai rabberciato in musica.

«Per me?»

«Sì, per te. L'Erede. Il Vincitore della lotteria» svelò l'altro. «Molti a corte non volevano che l'Imperium finisse ai dadi come gli stracci del Cristo, ma nella sua immensa lungimiranza il Sire ha persuaso i ribelli che il Caos avrebbe accontentato tutti, e così è andata» sentenziò avviandosi alla scala. «Oggi è l'alba del 6 giugno 2004. Il Sole è in congiunzione sull'Astro del Mattino e non c'è miglior auspicio di questo».

«E allora cos'è che mi spetta, fratello?»

«Il Trono del Padre» rivelò finalmente Roberto, «dove Egyn, Amaymon, Bael e Paimon t'incoroneranno nel nome di Hêylêl, davanti a tutta la Gerarchia».

«P-perciò diventerò...»

Roberto annuì, e affiancandosi a Ludovico gli sussurrò di quel che sarebbe accaduto al mondo, mentre Venere splendeva su Firenze dalla Prima Casa, fulgida come non mai.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

CATERINA IOFRIDA

Caterina Iofrida ha trentanove anni e vive a Pisa. Scrivere è l'unica cosa che sa fare – forse.

NICOLA DE ZORZI

Nicola De Zorzi (Naco [secondo cognome, che possiamo farci]) nasce a Pieve di Cadore, nel remoto bellunese, il 30 gennaio 1991. Si trasferisce a Venezia, dove studia lingue per più anni di quanti siano necessari e dove riesce a trovarsi addirittura un lavoro. Purtroppo una certa pandemia manda tutto in minchia e lo costringe a ritirarsi di nuovo fra i monti, dove di capire il da farsi e, nel frattempo, scrive.

Alcuni suoi racconti sono insospettabilmente comparsi su *Verde*, *Squadernauti*, *Voce del Verbo* e *Malgrado le mosche*.

BENEDETTA BENDINELLI

Benedetta nasce a Lucca nell'autunno del 1985. Al momento è una fotografa, domani chissà. I suoi racconti sono comparsi su alcune riviste letterarie tra cui *StreetBook Magazine*, *Verde*, *Atomi* di Oblique Studio, *Rivista Inutile*, *In fuga dalla bocciofila*. Per la casa editrice effegu ha scritto il racconto *Vita da cane* presente nell'antologia *ODI - Quindici declinazioni di un sentimento*.

MATTEO PARMIGIANI

Matteo Parmigiani, nato a Crema nel 1986 e cresciuto tra la campagna e la riva del fiume Adda. Si laurea nel 2011 in Scienze Politiche all'Università degli studi di Milano, città dove vive e lavora. Suoi racconti sono apparsi su diverse riviste letterarie.

SILVIA TEBALDI

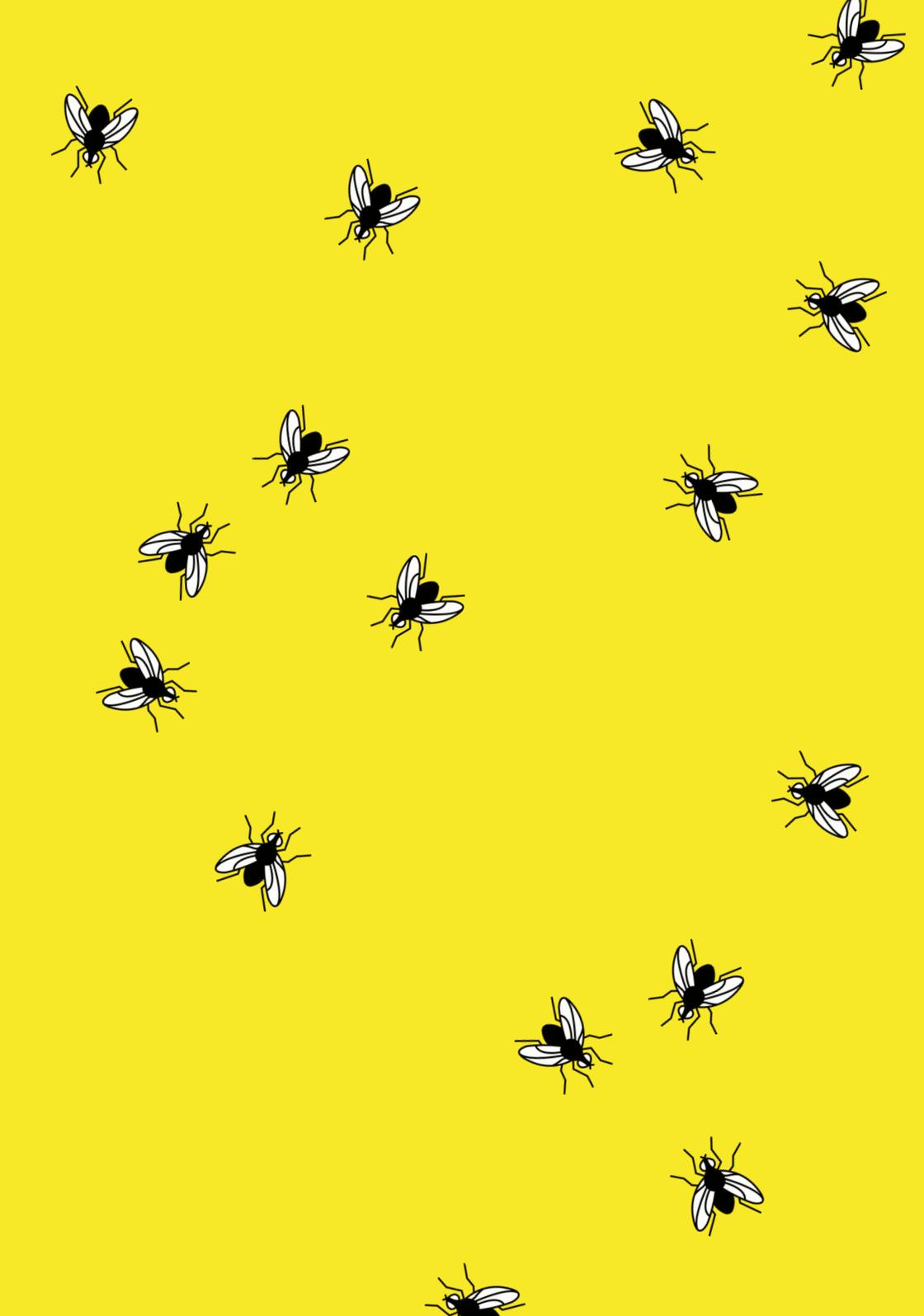
Silvia Tebaldi vive a Ferrara. Ha scritto un romanzo (*Vuoto centrale*, pubblicato nella collana Walkie Talkie diretta da Luigi Bernardi, Perdisa Pop, 2009) e alcuni racconti, ha lavorato in diversi uffici, biblioteche e ospedali; *caregiver* fuorisede a tempo parziale, acquarellista a tempo perso.

ANTONIO AMODIO

Scrive da circa undici anni, è dello scorpione, lavora nella tv pubblica e gli piacciono i romanzi *hard-boiled*. Che è tutto quello che conta dire, alla fine.

JULIO ARMENANTE

Julio Armenante è arrivato in Italia da bambino al seguito della famiglia dal Cile. È autore di molte delle fotografie di *Malgrado le mosche*. È impegnato da alcuni anni come insegnante di fotografia. Quando può viaggia per fotografare altri pezzi di mondo.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche